

28 ottobre 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Francesco Rutelli

Marco Baccin

L'attacco di Hamas e le nuove insidie del disordine globale

Maurizio Delli Santi

Hamas, Stato Islamico e al-Qaeda

A. Roberta La Fortezza

La strada per Oslo

Marco A. Patriarca

Medio Oriente di nuovo in fiamme

Rocco Cangelosi

Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica (pt. 2)

Paolo Vincenzo Genovese



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Si incendia il Medio Oriente e l'Europa è latitante

La guerra in corso tra Hamas ed Israele, che si aggiunge a quella scatenata da più di un anno e mezzo da Putin contro l'Ucraina, configura uno scenario che impone di accelerare la riforma delle istituzioni europee per consentire all'UE di rilanciare il suo processo di integrazione con particolare riguardo alla creazione di una politica estera e di difesa comune, indispensabile affinché l'Europa possa avere un ruolo negli scenari internazionali. Con il suo improvviso ed efferato attacco ad Israele, Hamas ha riproposto la questione palestinese, colpevolmente dimenticata da Occidente e Paesi arabi e prematuramente archiviata da Israele. L'attacco che, nell'anniversario della guerra dello Yom Kippur di cinquant'anni fa ha colto di sorpresa gli israeliani come allora, è stato condotto con migliaia di missili, incursioni via terra e presa di ostaggi, ed ha provocato migliaia di vittime sia in Israele che, a seguito della reazione di Tel Aviv, fra i palestinesi. Si tratta di una vera e propria guerra che, con conseguenze imprevedibili, cambia gli scenari sia in Israele che nel movimento palestinese e in tutta la regione. In Israele, Netanyahu, dopo il momento dell'unità nazionale, potrebbe pagare il prezzo dell'iniziale inusitato disastro militare e di intelligence, dell'aver diviso la società israeliana e di aver fatto salire la tensione nei territori palestinesi. Nel movimento palestinese, sulle rovine di Gaza e la catastrofe umanitaria della sua popolazione, potrebbe crescere l'influenza di Hamas a spese dell'ANP e, sul piano regionale, potrebbe venire compromesso il riavvicinamento tra Riad e Teheran, che avrebbe completato gli accordi di Abramo, e potrebbe riaprirsi la conflittualità tra Arabia Saudita ed Iran, mentore di Hamas, alleato della Russia nella guerra ucraina ed impegnato nella repressione del movimento delle donne iraniane per la libertà a cui è andato il Premio Nobel per la pace, con potenziali conseguenze destabilizzanti politiche, economiche, migratorie e securitarie di portata mondiale, come dimostrano gli attentati terroristici in Francia, Belgio e Germania. Se la reazione militare di Israele, il blocco di Gaza, che viola comunque il diritto internazionale, e la preannunciata invasione della Striscia saranno sproporzionati, come fa temere il massacro nell'ospedale al-Ahli, peraltro di incerta paternità, contro Tel Aviv potrebbero entrare in azione anche Hezbollah, dietro il quale c'è l'Iran, e i palestinesi della Cisgiordania, col rischio di un coinvolgimento nella guerra anche di Libano e Siria. Israele potrebbe cadere nella trappola di Hamas e trovarsi coinvolto in una lunga e sanguinosa guerra di guerriglia suscettibile, come avvertono anche i suoi alleati, di alienargli almeno in parte l'appoggio occidentale, di provocare la reazione del mondo arabo e di chiudere definitivamente gli spazi negoziali sulla base delle risoluzioni dell'ONU, rese inoperanti dalla politica degli insediamenti attuata dal governo israeliano e dall'estremismo terroristico di Hamas. Tel Aviv ha fatto di Gaza, nel silenzio occidentale, un carcere a cielo aperto, ma questo non può in nessun modo giustificare il criminale ed efferato terrorismo jihadista messo in atto da Hamas, che agisce in realtà contro gli interessi palestinesi e la cui sconfitta appare come una delle condizioni per ricercare, quando sarà possibile, una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. Per quanto riguarda gli altri attori internazionali, ad un anno dalle elezioni presidenziali si apre, con soddisfazione di Teheran e Mosca, un nuovo fronte anche per gli Stati Uniti, già impegnati in Ucraina e nell'Indo-Pacifico (sugli Stati Uniti scrive David Cardero). La Russia ha tutto l'interesse all'apertura di un secondo fronte che possa distogliere l'Occidente dall'Ucraina e l'Iran mira quanto meno a rendere più difficile l'allargamento degli Accordi di Abramo, mentre Pechino, il cui progetto delle nuove Vie della Seta è in difficoltà per il rallentamento dell'economia cinese, ha invece interesse ad una stabilità della regione (sulla Cina scrive Paolo V. Genovese). L'Europa ha espresso una posizione confusa, replicata anche nel Parlamento italiano, circa l'eventuale sospensione degli aiuti umanitari ai palestinesi e la necessità di distinguere Hamas dal movimento palestinese, evidenziando così le sensibilità diverse esistenti fra i 27. L'Europa ha perso ancora una volta l'occasione per mostrarsi unita e credibile sulla scena internazionale. Sulla crisi in Medio Oriente scrivono Rocco Cangelosi, Cosimo Risi, Maurizio Delli Santi, Marco A. Patriarca e Roberta La Fortezza.

La crisi nel Mediterraneo, che si aggiunge al conflitto ucraino mettendolo momentaneamente in secondo piano con vantaggio di Mosca, deve spingere l'Europa ad affrontare le grandi sfide del nostro tempo e ad aprirsi alle nuove realtà mondiali. L'Europa deve reinventarsi per salvare e trasmettere i propri valori e in un mondo multipolare, con nuovi protagonisti come i Brics, deve confrontarsi con le nuove realtà se vuole avere un ruolo nel sistema delle relazioni internazionali, ma l'attuale assetto dell'unione Europea non appare in grado di affrontare efficacemente le sfide rappresentate dalle crisi politico-militari, economiche, sanitarie, energetiche, ambientali e demografiche e l'UE deve riuscire ad aumentare il suo peso politico ed economico per non essere schiacciata dalla competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Come alla metà degli anni cinquanta, la costruzione europea vive oggi una fase decisiva che impone scelte coraggiose ispirate ad una visione lungimirante degli obiettivi dell'integrazione. D'altra parte Jean Monnet aveva affermato che l'Europa si sarebbe costruita in mezzo alle crisi che si sarebbero presentate e che il risultato sarebbe stato la somma delle soluzioni trovate.

L'allargamento dell'Unione che si profila all'orizzonte, accelerato dalla guerra in Ucraina, potrebbe portare il numero degli Stati membri da 27 a 35 con l'inclusione di Ucraina, Moldavia e dei Paesi dei Balcani occidentali. Un allargamento di queste proporzioni potrebbe convertirsi in un fattore di arretramento o addirittura di negazione del processo di integrazione europea, aprendo la strada ad una Europa intergovernativa sulla quale puntano i movimenti sovranisti che si stanno affermando in Europa, ed anche il nostro governo. Si tratterebbe di un'Europa senza una vera rappresentanza politica, indebolita nelle sue istituzioni e nelle prospettive di integrazione, priva di una visione complessiva del proprio ruolo e della capacità di agire con

efficacia in uno scenario internazionale assai più complesso ed imprevedibile che nel passato, caratterizzato dall'assertività della Cina e dall'aggressività della Russia. Non può quindi essere elusa la questione dell' "architettura dell'Unione", sotto il profilo della riorganizzazione delle sue sfere di azione e della partecipazione con velocità differenziate dei partner ai vari aspetti del processo di integrazione per realizzare quelle "geometrie variabili" necessarie per rafforzare un "nucleo duro" di paesi a vocazione federalista. Ma saranno capaci l'UE e i suoi Stati membri di affrontare questi cruciali nodi politici e di avviarli a soluzione, creando un'Europa meno dipendente dagli Stati Uniti, più forte ed in grado di affermare la propria visione ed i propri valori?

Un gruppo di esperti francesi e tedeschi ha recentemente presentato un rapporto su queste tematiche, formulando una serie di proposte sul futuro dell'Europa e sulle modalità per gestire i prossimi allargamenti dell'UE, proposte che riecheggiano concetti già espressi nel passato nell'ambito delle discussioni sulle prospettive dell'Unione. Il rapporto suggerisce gradualità dei nuovi allargamenti e una serie di riforme istituzionali necessarie a garantire la funzionalità dell'UE: generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio; riduzione del numero dei Commissari; rafforzamento del ruolo della Commissione e del Parlamento Europeo; politica estera e di difesa comuni; governo europeo dell'economia ed aumento del bilancio dell'UE; "geometrie variabili" in grado di coniugare allargamento ed approfondimento dell'integrazione. Francia e Germania sembrano quindi schierarsi a favore di un allargamento accompagnato dall'accelerazione del processo di integrazione. Anche i Paesi dell'Europa centro-orientale sono favorevoli all'allargamento, ma, come i Paesi membri più piccoli, contrari ad una riforma del processo decisionale che elimini il loro potere di veto. L'Italia, che nel passato era stata uno degli attori del dibattito sull'Europa e sulla sua integrazione, appare oggi assente ed orientata verso una generica visione di tipo confederale.

L'impressione è che l'attuale governo italiano, con un atteggiamento che compromette i veri interessi nazionali, consideri l'Europa come un vincolo a cui non è possibile sottrarsi, come un obbligo malvolentieri accettato e non, invece, come l'orizzonte strategico dell'Italia, come l'opportunità per rimediare alle debolezze del nostro Paese e per aumentare la sua influenza sulla scena internazionale. Il nostro governo si è impegnato in una ossessiva lotta alle ONG che salvano i migranti alla deriva nel Mediterraneo, lotta che ha portato a forti tensioni, oltre che con la magistratura italiana, anche con Parigi e Berlino. Si tratta di un atteggiamento certamente non utile per gli sbandierati "interessi nazionali" perché nell'UE non si ottengono risultati alleandosi con l'Ungheria e la Polonia, che anche al vertice di Granada si sono opposte all'intesa europea sui migranti, ma con un raccordo con Francia e Germania soprattutto sui dossier che più ci interessano: Patto di stabilità, migranti, Pnrr, Mes. Del resto con la vittoria elettorale di Tusk, in Polonia, finora principale alleata europea del governo italiano, si è ora affermata una coalizione europeista che, abbandonando il nazionalismo populista di Morawiecki, potrà favorire in Europa l'intesa fra popolari, socialisti e liberali che i nazionalisti, compreso il nostro governo, progettavano di capovolgere dopo il voto per il rinnovo del Parlamento europeo. La nostra Presidente del Consiglio dovrà decidere se appoggiare la candidatura di Ursula von der Leyen a succedere a se stessa alla guida della Commissione, rientrando così nei grandi giochi europei, o se schierarsi, per motivi di politica interna, con l'estrema destra continentale. Sulla per noi cruciale questione dei migranti, al di là dell'ipotetico "Piano Mattei" di cui parla il nostro governo, è l'Europa che, d'intesa con l'Unione africana, deve mettere al centro il tema Africa ed è a Bruxelles, in raccordo con i partner che contano, e cioè Francia, Germania e Spagna, che l'Italia, invece di flirtare con il Gruppo di Visegrad, dovrebbe battersi perché ciò avvenga. L'UE deve immaginare un vero piano globale di sviluppo e cooperazione con l'Africa non focalizzato solo sulla questione migratoria. E poiché in Italia, a differenza che in Egitto, esiste una magistratura indipendente che ha deciso di portare a giudizio gli assassini di Giulio Regeni, il governo italiano deve ora decidere che atteggiamento adottare nei confronti del presidente egiziano Al Sisi e se, come era stato a suo tempo deciso da Mario Draghi, costituirsi parte civile nel processo. Si tratterebbe in sostanza di rompere una volta per tutte con l'ignoranza politica fin qui dimostrata dall'Italia sul caso Regeni che ha portato ad anteporre alla dignità del nostro Paese gli interessi-energia, migranti, Libia, che legano Roma a Il Cairo.

Nonostante la crisi in Medio Oriente sia ora al centro del dibattito internazionale, è dalla guerra in Ucraina e dai suoi sviluppi che dipenderanno l'unità e la sicurezza europee. In Occidente, in una situazione militare che appare ancora sostanzialmente bloccata, si fa però strada la *war fatigue*, come dimostrano la vittoria elettorale in Slovacchia del filo-russo Fico ed il boicottaggio dei repubblicani a pacchetto di aiuti di Biden per l'Ucraina, con faide interne al GOP che hanno portato all'inaudita destituzione dello speaker della Camera McCarthy e ad una crisi parlamentare senza precedenti nella storia degli Stati Uniti. Putin, nel suo discorso a Sochi, ha invece ribadito il carattere ideologico dell'aggressione russa all'Ucraina, definita un "conflitto di civiltà", nella speranza che gli esiti delle scadenze elettorali per il rinnovo del Parlamento europeo e per la designazione del prossimo Presidente americano avvantaggino Mosca affievolendo l'attuale sostegno occidentale all'Ucraina. L'ombra russa sembra essere dietro anche alle recenti tensioni tra Serbia e Kosovo, mentre il Cremlino nella crisi del Nagorno-Karabakh ha abbandonato l'Armenia al suo destino probabilmente per punirla della sua "deriva filo-occidentale".

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Si incendia il Medio Oriente e l'Europa è latitante</i>	1	<i>Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica (pt. 2)</i>	34
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4	<i>A proposito del libro di Fernando Gentilini sui Demoni</i>	46
<i>L'attacco di Hamas e le nuove insidie del disordine globale</i>	5	Cosimo Risi	
Maurizio Delli Santi		<i>EU-US Data Privacy Framework: verso la "Schrems III"?</i>	48
<i>Intervista a Francesco Rutelli</i>	15	Giuseppe Sindoni	
Marco Baccin		<i>De Gasperi, la forza dell'esempio</i>	51
<i>Hamas, Stato Islamico e al-Qaeda</i>	17	Giorgio Girelli	
A. Roberta La Fortezza		<i>America against drugs: fentanyl outbreak to become the most dangerous internal threat to the USA in the XXI century</i>	52
<i>La strada per Oslo</i>	24	David Cardero Ozarin	
Marco A. Patriarca		<i>La nostra biblioteca</i>	58
<i>Medio Oriente di nuovo in fiamme</i>	29		
Rocco Cangelosi			
<i>Dichiarazione del Movimento Europeo</i>	32		
Movimento Europeo			

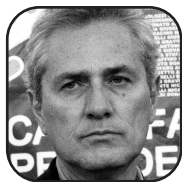
Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Francesco Rutelli

Giornalista e scrittore, durante la sua carriera politica è stato parlamentare e deputato al Parlamento Europeo. Primo Sindaco di Roma eletto direttamente dai cittadini, ha ricoperto vari incarichi istituzionali: Vice presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della Cultura, Presidente del Comitato Diritti Umani e del COPASIR, Commissario Straordinario per il Giubileo del 2000. E' attualmente Presidente dell'ANICA e del Soft Power Club.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Altì Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAf presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.

ORIENTE

L'attacco di Hamas e le nuove insidie del disordine globale

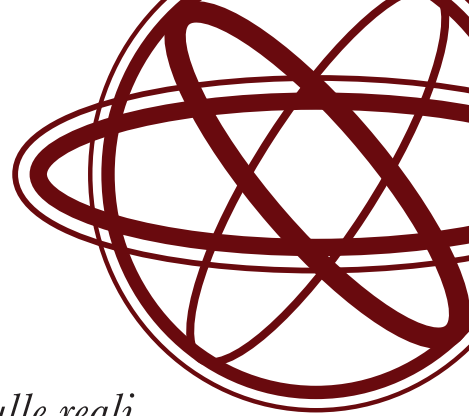
di Maurizio Delli Santi

L'attacco terroristico di Hamas contro Israele del 7 ottobre e la strage all'ospedale di Gaza del 17 ottobre hanno aperto nuovi drammatici scenari del disordine globale. Tocca alle leadership 'responsabili' della comunità internazionale non cadere nella trappola del terrorismo e delle insidie di Iran e Russia, ma anche di altri attori ancora nell'ombra dell'ambiguità. All'Occidente spetterà assicurare la deterrenza e promuovere una iniziativa diplomatica prima di tutto verso il Mondo Arabo, affinché riconosca il percorso più giusto per salvare non solo Israele, ma anche il popolo palestinese e l'umanità intera da altre morti e distruzioni.

Troppe mistificazioni sulla questione Israele-Palestinese

“Due popoli, due Stati”: se la comunità internazionale avesse mantenuto fermo questo impegno assunto a partire da una Risoluzione delle prime Nazioni Unite del 1947 e per ultimo dagli Accordi di Oslo del 1993 forse non saremmo sprofondata nell'ultimo abisso dell'umanità raggiunto nel conflitto tra palestinesi e israeliani. La complessità degli scenari affonda nella Storia millenaria di due popolazioni che cercano il destino nelle loro terre, un percorso compiuto attraverso la nascita delle religioni monoteiste di Abramo, cicli di dominazioni di popoli diversi, guerre di religione e guerre mondiali, frammentazioni del post-colonialismo, il dramma dell'Olocausto, per giungere ai più recenti nazionalismi e alle opposte radicalizzazioni tra la religione islamica e quella giudaico-cristiana, al terrorismo e alle conflittualità alimentate da miserie e disuguaglianze, oltre che dallo “Scontro di civiltà” tra l'Occidente portatore dei valori delle democrazie e un Medio Oriente in cerca di riscatto, ma ancora lontano dall'instabilità regionale, dalle mire egemoniche di nuovi attori e dall'affermazione dei diritti umani.

Su questa prospettiva non può lasciare indifferenti rispetto all'ultima evoluzione del conflitto prima di tutto la narrazione diffusa proprio nella nostra cultura sulle “responsabilità di Israele e dell'Occidente”, proprio perché si tratta del mondo delle democrazie. Emblematicamente l'accusa è stata sostenuta in molte piazze europee e persino in documenti presentati da docenti di università come quelle di Harvard o di Berkeley, dove le ragioni dei palestinesi sono spinte sino a giustificare la scelta del terrorismo. Se in passato gli schieramenti verso le parti contrapposte erano riconducibili alla logica delle ideologie e dello scontro tra blocchi della guerra fredda (oltre che ad alcuni rigurgiti dell'antisemitismo neonazista), oggi queste posizioni vanno rivolte all'ultima moda dei tempi cui hanno contribuito anche le mistificazioni e le semplificazioni della comunicazione digitale. In una visione più complessa si era già parlato di “fine dell'Occidente” come crisi di un modello culturale che pure si era affermato con le conquiste dell'Illuminismo e del sistema dei diritti, ma oggi un irresponsabile autolesionismo vede diverse élites intellettuali



“Il tempo potrà dare una risposta compiuta sulle reali responsabilità della strage dell’ospedale, ma intanto l’Occidente dovrà riprendere con pazienza il percorso del dialogo con i Paesi arabi”

seguire l’approccio del “relativismo culturale” fino a propagandare l’ idea di un Occidente che anche attraverso l’ideologia dei “diritti umani” avrebbe preteso una sorta di primato sulle civiltà, per perseguire in realtà disegni egemonici ed imperiali. E questa, guarda caso, è la stessa tesi che autocrati come Putin o Xi Jinping stanno proponendo al “Sud globale”, anche attraverso i Brics e la Shanghai Cooperation Organisation, per giustificare rispettivamente la guerra in Ucraina e le mire sull’Indo-pacifico, ed imporre la loro leadership in alternativa all’ordine internazionale basato sul sistema di rule of law perseguito da Stati Uniti e Unione Europea.

Sul punto non occorre un particolare approfondimento storico per controbattere che l’imperialismo o il colonialismo non hanno avuto come protagonista solo l’ «Occidente collettivo»: politiche egemoniche sono state perseguite dalla Russia sugli ex Paesi dell’Est e sulle popolazioni caucasiche, mentre pretese colonizzatrici su tante etnie - a cominciare da quelle del Tibet e dello Xiang - sono state compiute dalla Cina che certo pure oggi non persegue scopi filantropici anche con la Belt and Road Initiative. E ancora schiavismo, persecuzioni di minoranze e oppositori, sfruttamento delle popolazioni, speculazioni sul petrolio e altre mire affaristiche sono state appannaggio delle ambigue élite al potere nei Paesi arabi, e delle loro propaggini diffuse in

altri continenti.

Sgombrato il campo dai pregiudizi antioccidentali, l’analisi può proseguire dunque con maggiore obiettività nel valutare la crisi che l’attacco di Hamas ha scatenato non solo nello scacchiere mediorientale ma anche sullo scenario globale.

L’attacco del 7 ottobre e il ruolo dell’Iran

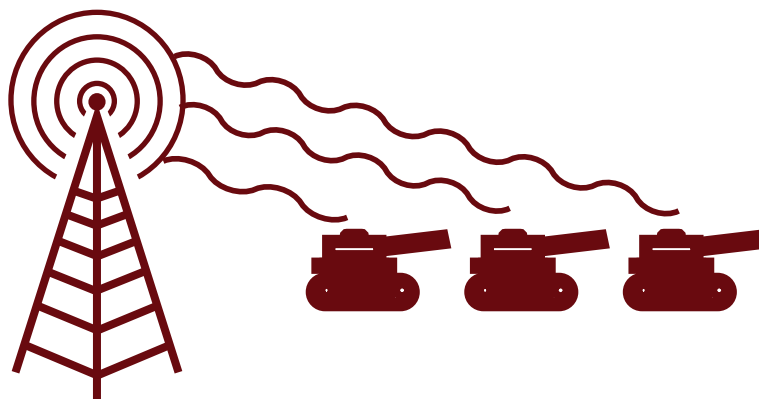
L’eccidio del 7 ottobre provocato dai terroristi di Hamas è partito da Gaza e oltrepassando i confini di Israele ha causato oltre 1700 uccisioni di israeliani, la maggior parte civili, e circa 3.000 feriti. La popolazione di Israele è stata aggredita stavolta in maniera sistematica e organizzata non solo da attacchi missilistici ma pure da incursioni di gruppi di miliziani che al grido di “Allah è grande” hanno replicato i massacri dei tagliagole dell’Isis, facendo irruzione nei kibbutz, ove sono stati uccisi nelle abitazioni inermi nuclei familiari. Le violenze non hanno avuto limiti, sono state tragiche ed efferate fino a colpire con particolare brutalità bambini e neonati. Su questa dimensione sacrilega dello scempio compiuto sulla popolazione israeliana occorre dunque essere netti nel porre un punto fermo. La storia delle sofferenze e delle discriminazioni del popolo palestinese, la loro legittima aspirazione a vedere realizzata l’autodeterminazione non potrà mai risultare assolutoria: non vi è alcun

dubbio che l'attacco di Hamas vada inquadrato non certo come un legittimo atto di guerra in self-defence in un conflitto asimmetrico, ma va considerato come il più grave tra i crimini di guerra e contro l'umanità, una aggressione terroristica alla stessa stregua di quella che è passata alla storia l'11 settembre 2001, come l'attacco volto ad intimorire e a distruggere una Civiltà. Non può avere alcun rilievo l'accostamento propagandato da Hamas con la guerra dello Yom Kippur del 1973, perché allora scesero in campo contro Israele eserciti regolari dei Paesi arabi, che in linea di massima, pur nella violenza del conflitto, seguirono le regole del diritto bellico.

Fatte queste premesse, la nuova guerra terroristica di Hamas va necessariamente ricondotta all'ultima fase di escalation di cui è opportuno tracciare gli snodi cruciali più recenti. Nel mese di settembre gli analisti più attenti sono rimasti sorpresi quando alla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il premier israeliano Netanyahu ha voluto rimarcare l'importanza del percorso di riconoscimento di Israele e di pacificazione intrapreso con gli Accordi di Abramo, che ora stanno portando anche ad un riavvicinamento tra Israele e Arabia Saudita. Netanyahu ha quindi presentato due mappe a confronto: la prima ha raffigurato l'Israele isolato del 1948, la seconda ha presentato una regione pacificata con l'Arabia Saudita e gli altri

paesi che hanno già normalizzato i rapporti con lo Stato ebraico, a cominciare da Egitto e Giordania, e anche i quattro che hanno sottoscritto gli Accordi di Abramo nel 2020, Emirati Arabi, Bahrein, Marocco e Sudan. Nelle mappe non è comparsa una qualunque rappresentazione delle entità palestinesi, inclusa l'Autorità nazionale palestinese, e se a qualcuno è sembrata solo una semplificazione sono subito giunte nette le dichiarazioni del leader israeliano: «i palestinesi rappresentano solo il 2% della popolazione araba, ad essi non dovrebbe essere riconosciuto alcun diritto di veto», riferendosi al percorso per la pacificazione tra Israele e Arabia Saudita. Questo approccio è stato colto come l'ultimo errore di Israele, ma qui è evidente anche la responsabilità degli stessi Paesi Arabi: escludere dal processo i palestinesi, circostanza che ora è stata strumentalizzata dall'anima terrorista di Hamas che ha alimentato i risentimenti della parte più radicalizzata delle giovani generazioni.

Dunque, non vi è dubbio che la costruzione promossa più volte dalla comunità internazionale verso il modello "Due popoli, due Stati" è stata ostacolata da vari fattori e influenze. Ci sono state a monte le guerre arabe, il terrorismo e le molte resistenze dell'ala oltranzista palestinese e ancora quelle del mondo arabo che non ha voluto riconoscere lo Stato ebraico. Lo stesso consenso raggiunto tra la popolazione da



Hamas - che nello statuto si propone il fine di distruggere Israele - è stato visto come un pericolo imminente, ed è singolare che ad una organizzazione riconosciuta come terroristica siano affluiti non solo i finanziamenti dell'Iran e di altri paesi arabi come il Qatar, ma anche quelli che Nazioni Unite, Consiglio d'Europa ed Unione Europea avevano intenzione di destinare alla popolazione per fini umanitari e non certo per consentire l'acquisto di armamenti di morte. Certamente hanno inciso anche le politiche di Israele, che - oltre ad aver condotto bombardamenti e campagne di repressione superando i limiti della proporzionalità - ha sostenuto l'espansione degli insediamenti dei coloni israeliani in particolare nella Cisgiordania dell'Autorità nazionale palestinese, la cui leadership è stata anche per questo considerata inerme e corrotta dalla sua stessa popolazione. Sul fronte israeliano, anche le istanze progressiste ebraiche hanno più volte denunciato la deriva autoritaria e discriminatoria nei confronti delle componenti arabe della società, specie dopo che l'ultimo governo di Netanyahu ha potuto formarsi solo con il sostegno delle compagini radicali e ultranazionaliste di Bezael Smotrich e Itamar Ben-Gvir. Oltre alle proteste dei giovani israeliani moderati ci sono state persino quelle dei riservisti - una componente sociale fondamentale nel sistema israeliano - che hanno denunciato l'iniziativa antidemocratica del governo di ricondurre la Corte Suprema

sotto il controllo politico. E la Corte è anche nota per rappresentare un baluardo per i diritti delle famiglie arabe rispetto alla politica degli sgomberi praticati da gruppi imprenditoriali israeliani sulle aree storiche contese. Questa serie di circostanze, unitamente alla scelta di sguarnire i confini di Gaza per concentrare le forze a tutela dei coloni israeliani nei diffusi insediamenti nella West Bank palestinese, è ora vista alla base della paralisi istituzionale che sarebbe all'origine della mancata previsione dell'attacco e dell'inefficacia di tutto l'apparato di difesa, inclusi il sistema anti-aereo 'Iron Dome' e quello delle intercettazioni 'Pegasus' finora ritenuti avanzatissimi.

Hamas dal canto suo ha ritenuto che fosse giunto il momento per riprendere la leadership del jihadismo che nel frattempo si è frammentato, sfruttando soprattutto la crisi dell'Autorità nazionale palestinese e affidandosi agli armamenti e alla strategia del principale attore regionale rivale di Israele: l'Iran. Dietro Hamas c'è storicamente la rete più radicalizzata dei Fratelli Musulmani di matrice sunnita, ma senza dubbio c'è ora il disegno dell'Iran sciita di prendere in ostaggio la causa palestinese per alimentare il conflitto non solo nella striscia di Gaza ma in tutta l'area, probabilmente mirando a coinvolgere i gruppi jihadisti della Cisgiordania, ma anche gli Hezbollah libanesi e forse pure gli altri miliziani siriani e iracheni. L'obiettivo dell'Iran è quello di sfruttare i

risentimenti dei palestinesi e di molti arabi specie di matrice sciita per imporsi come attore decisivo nell'area regionale, puntando alla distruzione dello Stato ebraico - obiettivo previsto anche nello Statuto di Hamas - e ad inasprire la guerra ibrida contro gli Stati Uniti, principali sostenitori dei negoziati tra Israele e Arabia Saudita, anche questa nemica storica dell'Iran.

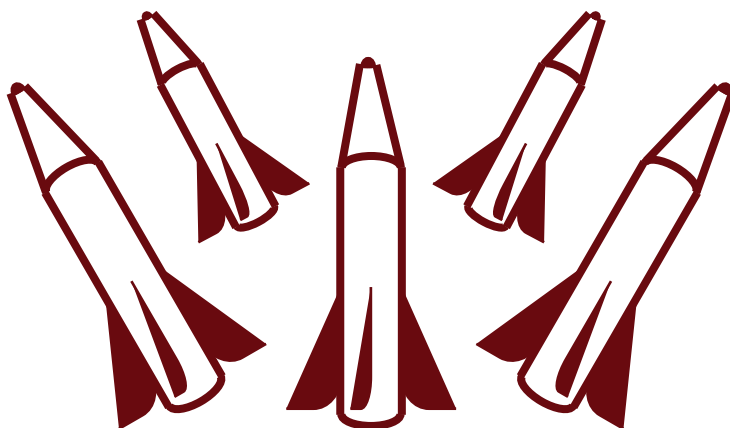
Nello scenario non vanno dimenticati la guerra in Ucraina e il disegno imperiale di Putin: a Mosca non può che far gioco il disordine globale e l'apertura di un altro fronte che minaccia l'Occidente. E anche alla Cina - che peraltro specie attraverso l'Iran e la Siria sta ampliando la sua sfera d'influenza nell'area - potrebbe interessare che gli Stati Uniti siano distratti da altri fronti che li distolgano dalle mire di Pechino su Taiwan e sull'Indo-pacifico. Il Medio Oriente è tornato ad essere un banco di prova perché nella comunità internazionale emergano attori 'responsabili' capaci di reagire alla nuova jihad e ai disegni egemonici delle autocrazie.

La nuova guerra degli ostaggi

Per comprendere la complessità dello scenario occorre soffermarsi ancora su alcuni profili della scelta di Hamas di sferrare un attacco terroristico senza precedenti nella storia del conflitto israelo-palestinese. I massacratori di Hamas hanno fatto ricorso ai metodi disumani dei tagliagole dell'Isis prevedendo che lo Stato

ebraico avrebbe reagito con determinazione. Per questo il loro piano, come ha rilevato il Wall Street Journal, è stato condotto sotto la regia degli iraniani prevedendo la pressione a Nord degli Hezbollah libanesi e sul fronte centro-orientale delle milizie jihadiste della Cisgiordania. E per contenere la reazione è stato preordinato il ricorso all'arma più vile: la cattura di ostaggi, non solo di militari, ma anche di donne, anziani e bambini.

Fonti israeliane hanno riferito di circa 200 persone catturate dai terroristi di Hamas dopo l'attacco del 7 ottobre, un rapimento di massa mai registrato nella storia del conflitto. In altri scenari non sono mancate catture di ostaggi organizzate, una vera e propria strategia riconducibile ai sequestri delle Farc colombiane o ai più truci rapimenti in Nigeria di giovani cristiane ad opera dei jihadisti di Boko Haram. Ma per Israele questa nuova guerra degli ostaggi ha un valore simbolico e non solo perché denuncia la crisi degli apparati di sicurezza. Per gli analisti francesi di Grand Continent, si tratta di una scelta strategica di Hamas, che ha voluto sfruttare proprio la dottrina dello Stato ebraico sulla protezione degli ostaggi e sulla ricerca dei dispersi. La preoccupazione di Israele per il destino dei prigionieri si innesta sulle profonde tradizioni della comunità ebraica, dove la dimensione religiosa della detenzione e il criterio di salvataggio sono intrinsecamente legati alla



sua identità. Alla base di questa sensibilità c'è il pensiero sviluppato nel dodicesimo secolo dal rabbino Maimonide, che nel suo Mishné Torah propose una codificazione del «riscatto dei prigionieri» e la rese la prima delle mitzvot (prescrizioni), il primo dovere del credente. Sono definiti persino i criteri per valutare se accettare uno scambio o uno riscatto, fra cui c'è quello di non rafforzare eccessivamente il nemico. La questione dei prigionieri è rimasta al centro dell'identità ebraica e certamente il dramma dell'Olocausto ha contribuito a rafforzarla.

Per il ricercatore di Sciences Po Etienne Dignat un dato dimostra quanto Israele abbia tenuto a salvare i propri prigionieri: in trent'anni lo Stato ebraico avrebbe rilasciato quasi 7.000 prigionieri in cambio di 19 israeliani e dei corpi di altri 8 uccisi. Non sono mancate però linee di maggiore fermezza con azioni di forza, come nel caso dell' Operazione Entebbe, in cui furono salvati 103 israeliani, anche se vi perì il comandante delle forze speciali, il fratello dell'attuale premier Netanyahu. Oggi ancora una parte della leadership politico-militare si ispira alla "Direttiva Hannibal", un protocollo rimasto segreto secondo cui alla cattura di ostaggi deve fare sempre seguito un deciso intervento per liberarli, ma anche l'extrema ratio di evitare la cattura dei soldati israeliani a rischio della loro stessa vita.

È difficile fare previsioni sulle scelte di Israele, ma probabilmente il blocco israeliano sulla Striscia di Gaza premendo sulla popolazione sfiancherà Hamas, che dovrà cercare una soluzione. È anche possibile che lo Stato ebraico combini l'uso della forza con tentativi di negoziazione, su cui peraltro gli Stati Uniti in primis si stanno adoperando con la mediazione di diversi Paesi arabi che ancora esercitano un credito su Hamas, non ultimo quello del sostegno finanziario. In ogni caso l'angoscia per le famiglie non finirà presto, specie se la comunità internazionale non si adopererà almeno per un corridoio umanitario.

Gli scenari che si profilano purtroppo tracciano sullo sfondo ancora molte inquietudini.

Quale ragione per salvare Israele e i palestinesi?

La reazione di Israele non si è ancora delineata compiutamente nel tipo di offensiva che intende promuovere contro la Striscia di Gaza, per penetrare nei santuari di Hamas. Dopo i lanci missilistici, di cui la maggior parte mirati a colpire le centrali e i capi militari della rete terroristica, Israele sta decidendo se passare alla fase dell'attacco sul terreno, che però ancora non ha inteso muovere in massa per vari motivi. Prima di tutto c'è l'esigenza di affinare le analisi dell'intelligence per individuare gli obiettivi, e non può escludersi anche il fine non dichiarato di dare spazio alle negoziazioni

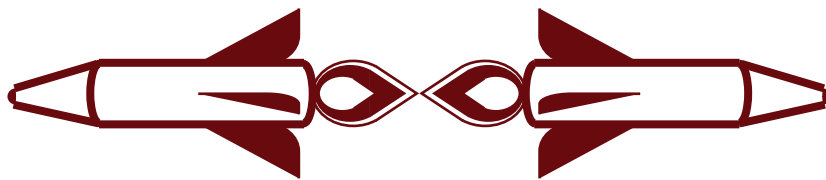
segrete per tentare la salvezza degli ostaggi. Fonti ufficiali di Hamas e del governo israeliano hanno dichiarato che se l'offensiva di Israele viene fermata procederanno alla liberazione degli ostaggi civili. In ogni caso l'attacco di Israele è stato fatto precedere da un ordine di evacuazione. «Questa evacuazione è per la tua sicurezza»: il comunicato ufficiale dell'IDF, le Forze di Difesa Israeliane, è essenziale nel «chiedere l'evacuazione di tutti i civili di Gaza City dalle loro case verso sud, per la loro sicurezza e protezione, per spostarsi nell'area a sud del Wadi Gaza», il fiume che delimiterà la zona di sicurezza. Si sono indicate le motivazioni: «L'organizzazione terroristica di Hamas ha intrapreso una guerra contro lo Stato di Israele e Gaza City è un'area in cui si svolgono operazioni militari». Quindi l'IDF ha invitato direttamente i palestinesi a prendere le distanze «dai terroristi di Hamas che vi stanno usando come scudi umani». Si è pure indicato che si tratta di una misura temporanea: «Sarete in grado di tornare a Gaza City solo quando verrà fatto un altro annuncio che lo permetterà». E si è precisato che l'IDF «farà grandi sforzi per evitare di danneggiare i civili».

Secondo il portavoce delle Nazioni Unite Stephane Dujarric l'Onu ha invitato Israele a riconsiderare l'ordine perché il trasferimento forzato di 1,1 milioni di residenti potrebbe avere conseguenze umanitarie «devastanti». In

sostanza da più parti si è chiesto che la reazione di Israele fosse “proporzionata”, tale da non apparire alla stessa stregua dei massacratori di Hamas: in gioco c'è il sostegno della comunità internazionale, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea che intanto hanno intrapreso un lavoro diplomatico per evitare l'escalation.

Sul punto è però opportuno un approccio rigoroso sulle regole di diritto internazionale che sottendono alla questione degli effetti sulla popolazione civile. Occorre muoversi nell'ambito del Diritto internazionale dei conflitti armati, con riferimento alle previsioni delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra ormai assurti a canoni fondamentali di diritto consuetudinario. I punti da considerare riguardano i criteri della “necessità militare” e della “proporzionalità” delle misure adottate. È assolutamente fuori discussione la gravità dell'attacco che in massa è stato sferrato da Hamas, peraltro senza preavviso e con le modalità di una guerra terroristica in cui si è fatto ricorso a violenze indiscriminate sulla popolazione civile e alla cattura di ostaggi. L'orrore delle atrocità disumane perpetrate anche nei confronti di bambini hanno poi testimoniato uno scenario di “pulizia etnica” che ha replicato il più feroce antisemitismo dei nazisti.

La reazione legittima ad un attacco terroristico



di tale portata, come accaduto per l'11 settembre, consente senza dubbio l'intervento armato all'interno di entità territoriali in cui trovano rifugio i terroristi. Le modalità di azione proprie del terrorismo peraltro ricorrono alla violazione della regola principale del diritto dei conflitti armati, ovvero quella di tenere al riparo e di non coinvolgere la popolazione civile: il sistema di Hamas è quello di confondersi con la popolazione, stabilire le centrali del terrore nelle abitazioni e nei sotterranei che attraversano le città, violando così espressamente una regola del diritto umanitario consuetudinario richiamata al comma 7 dell'articolo 51 del I Protocollo di Ginevra.

L'avviso alla popolazione palestinese da parte israeliana pertanto è da ricondursi alla misura dell' "avvertimento" di un attacco imminente rivolto alla popolazione civile, previsto all'articolo 57 comma 2 lettera c), cui peraltro l'IDF non si è sottratto nonostante la norma preveda la possibilità di non attuarlo se «le circostanze lo impediscano».

Pur con le responsabilità per i gravi errori nelle politiche sui "territori", Israele oggi ha dunque tutto il diritto di chiedere che la popolazione palestinese e l'intero mondo arabo si ribellino ai nuovi tagliagola di Hamas e alla presa in ostaggio della causa palestinese da parte dell'Iran. E tuttavia sempre ad Israele spetta la

responsabilità di una democrazia di scegliere la strada dell'offensiva contro i terroristi senza tuttavia assecondare le pulsioni di una nemesi biblica, che potrebbe compromettere il sostegno della comunità internazionale e aggravare l'escalation del conflitto.

La rabbia del 17 ottobre: la strage all'ospedale di Gaza

Dieci giorni dopo l'attacco di Hamas è intervenuto un evento che potrà incidere profondamente sull'evoluzione della crisi: il 17 ottobre a Gaza l'esplosione di un missile ha colpito l'ospedale Al- Ma'amadani , e Hamas subito ha lanciato l'accusa contro Israele imputandogli la responsabilità di 500 morti e di numerosi feriti. La circostanza ha determinato il blocco delle iniziative diplomatiche appena intraprese, tanto che sono stati annullati gli incontri programmati del Presidente Biden con i principali leader arabi. Israele ha ufficialmente smentito la responsabilità dell'accaduto, e anche una ricostruzione di Al Jazeera ha documentato che la causa dell'eccidio andrebbe ricondotta all'errore di traiettoria di un missile lanciato dai territori di Gaza e quindi da una componente della jihad palestinese. Diversi analisti occidentali hanno evidenziato che in questo momento la scelta di bombardare un ospedale a Gaza (peraltro di proprietà di una fondazione americana) sarebbe stata irragionevole da parte di Israele, la cui leadership era stata già messa sull'avviso dalla

comunità internazionale e dallo stesso fronte interno che qualunque azione sproporzionata o provocatoria avrebbe determinato una presa di distanza degli Stati Uniti e dell'Unione Europea e l'indignazione dei Paesi Arabi. Purtroppo le prime reazioni all'accaduto hanno visto numerose proteste di piazza delle comunità arabe e le loro leadership si sono orientate di conseguenza per condannare Israele prima delle necessarie verifiche indipendenti. Il tempo potrà dare una risposta compiuta sulle reali responsabilità della strage dell'ospedale, ma intanto l'Occidente dovrà riprendere con pazienza il percorso del dialogo con i Paesi arabi. La trappola di Hamas potrebbe riuscire fino in fondo a portare avanti il suo obiettivo: rianimare il jihad globale e il risentimento anti-occidentale dei Paesi Arabi, una prospettiva certamente incoraggiata da Iran, Russia e probabilmente anche dalla Cina.

Conclusioni: il ruolo dell'Occidente tra deterrenza e diplomazia

Stati Uniti ed Unione Europea si stanno adoperando per adottare misure di deterrenza e diplomatiche necessarie per evitare un conflitto più esteso e una nuova minaccia terroristica su scala mondiale. La deterrenza è stata dispiegata con il rischieramento di portaerei e l'allerta dello scudo areo nel Mediterraneo per dare un segnale forte all'Iran e alle minacce libanesi di Hezbollah.

L'iniziativa diplomatica dell'Occidente è invece rivolta soprattutto agli altri Paesi Arabi (non trascurando altri importanti attori di altri continenti come India, Sudafrica o Brasile), cominciando a rassicurarli che vigileranno sulla reazione di Israele, e che è nell'interesse di tutti sconfiggere il terrorismo e ripensare al futuro dei palestinesi una volta liberati dalla trappola di Hamas e dell'Iran. Uno scenario favorevole potrebbe evolvere proprio nel riprendere il dialogo tra Israele e Paesi Arabi, su cui puntare anche con la prospettiva di ridare dignità e rappresentanza ad una nuova leadership dell'Autorità Nazionale Palestinese, evitando che dalla ricomposizione di questa non maturino derive verso la linea dura di Hamas.

In questo progetto un ruolo decisivo potrebbe essere svolto dalla Lega Araba e dalle agenzie specializzate delle Nazioni Unite già presenti sul campo, per attivare subito corridoi umanitari necessari a tutelare i palestinesi soggiogati da Hamas, e, superata l'emergenza, per un piano di riorganizzazione del ritorno nei territori e di riconfigurazione definitiva della nuova Palestina.

Il problema per l'Occidente sarà ora convincere anche il "Sud Globale" che è il momento di spegnere il fuoco su cui stanno soffiando l'asse del male di Iran e Russia, e forse anche l'ambigua Cina, oltre che i vari



attori del terrorismo. L'Onu, sia nel Consiglio di Sicurezza come nell'Assemblea Generale, farebbe bene ad aprire un ampio dibattito occupandosi di questo e pronunciando Risoluzioni chiare e concrete, nell'interesse del popolo palestinese e della sicurezza globale. In ogni caso l'Occidente delle democrazie in particolare ha il dovere di stare al fianco di Israele, per i motivi indicati emblematicamente nelle parole di un leader europeo. È stato il cancelliere tedesco Scholz ad avvertire la responsabilità della Storia che grava sul suo popolo, e indirettamente su tutti gli europei: «In questo momento c'è solo un posto per la Germania: accanto a Israele. Questo è ciò che intendiamo quando diciamo che la sicurezza di Israele è la ragion di Stato tedesca. La nostra storia, la nostra responsabilità derivante dall'Olocausto, fanno sì che sia nostro compito costante difendere l'esistenza e la sicurezza dello Stato di Israele». È un monito che richiama al senso più autentico e sofferto dei valori in cui ancora debbono riconoscersi l'Europa e l'Occidente, per sconfiggere a le nuove minacce del terrorismo e scongiurare l'escalation nel disordine globale. Probabilmente è giunto anche il momento che dall'Unione Europea riparta un'iniziativa a tutto campo che restituisca voce al diritto internazionale. Altrimenti l'umanità non avrà altra prospettiva che attendere un ulteriore destino di morti e distruzioni, e non solo in "Terra Santa".



Intervista

Francesco Rutelli

La questione ambientale e il Soft Power

di *Marco Baccin*

MB: *L'estate che si è appena conclusa è stata caratterizzata dalle temperature più alte di sempre e da eventi climatici estremi, tutti segnali della gravità del cambiamento climatico. Lei, che a queste tematiche ha dedicato il suo libro "Il secolo verde", come giudica la situazione e cosa pensa si possa fare per far veramente fronte alle minacce che ormai incombono su tutti noi?*

FR: La gravità della situazione si riassume nella doppia tendenza: accelerazione della crisi climatica, le cui dinamiche sono evidenziate da una convergente serie di analisi scientifiche internazionali; e insuccessi di tutte le riunioni politico-economico-diplomatiche recenti, dai BRICS, al G20, all'Assemblea delle Nazioni Unite. È purtroppo probabile che risultati condivisi ed incisivi non scaturiscano neppure dalla COP29 negli Emirati.

MB: *Nonostante la gravità della situazione, molti continuano a negare il climate change e la maggioranza dei leader politici, al di là della retorica, non sembra avvertire che ci stiamo dirigendo verso un baratro. Secondo lei è possibile favorire una maggiore coscienza dell'urgenza di mettere in atto politiche adeguate alla pericolosità della situazione?*

FR: Il negazionismo climatico - se vogliamo escludere da questa tendenza l'1 o 2% delle pubblicazioni scientifiche internazionali - è un fenomeno al fondo banale: è la manifestazione di una volontà politica. Ognuno potrà aggiungere un proprio aggettivo (irresponsabile, strumentale, o altro); ma poco cambia. Maggioranze al potere (a partire dalla Presidenza Trump) considerano utile per compattare il proprio elettorato accreditare che i disastrosi impatti incombenti siano "una bufala", facendo emergere che le criticità economiche o occupazionali generate dalla transizione, dalla decarbonizzazione, colpiscono categorie sociali e produttive, abitudini, privilegi o interessi consolidati. Il contrario della responsabilità che dovrebbe animare la politica, l'arte del governo. Il punto, a mio avviso, è che questa responsabilità positiva - dunque, il contrasto dell'irresponsabilità - dovrebbe essere animata e sorretta da strategie che coinvolgono e motivano le cittadinanze, a partire dai ceti popolari. Questo non sta avvenendo. In Europa, in particolare, si moltiplicheranno le posizioni politiche anti-transizione green a causa di una narrativa prevalentemente fatta di target calati dall'alto, di proibizioni che avranno comunque un impatto ridotto sulle emissioni (i Paesi UE sono stati responsabili nel 2022 del 6,9% di quelle globali) e non di rado un impatto significativo sulle parti sociali più svantaggiate (dalla soppressione delle auto a combustione senza che sia complessivamente efficace l'alternativa dei veicoli elettrici; all'eliminazione forzata delle caldaie a gas, e così via). Il punto, a mio avviso, è indicare, condividere e perseguire politiche industriali capaci di forti, positivi impatti occupazionali: nuove filiere industriali, nell'agricoltura, nei servizi idrici, nell'energia, nelle trasformazioni urbane. Una transizione in positivo.

MB: La guerra in Ucraina come ha influito, a suo parere, sulla transizione energetica e sulla lotta ai cambiamenti climatici?

FR: Il ritorno di conflitti armati, con l'invasione russa dell'Ucraina e i tragici sviluppi dell'aggressione di Hamas ad Israele, non può che aggravare il quadro delle conflittualità globali. E riflettersi in modo pernicioso sulla collaborazione multilaterale, senza la quale non può esserci convergenza concreta sugli impegni stabiliti nel 2015 con l'Accordo di Parigi. È un peggioramento sistemico, perché ovviamente le scelte energetiche sono nel cuore della competizione - e delle contrapposizioni - di natura geostrategica, come dimostra la successione di relevantissimi investimenti e incentivi delle nuove normative USA (Infrastrutture, CHIPS, IRA).

MB: Il conflitto ucraino ha evidenziato la necessità di una indipendenza energetica europea. A che punto siamo in questa ricerca di autonomia dell'Europa e qual'è il suo collegamento con la questione ambientale?

FR: Sono stati commessi errori gravi nell'accentuare la dipendenza dall'approvvigionamento russo, e nel creare una dipendenza enorme dalle diverse filiere produttive cinesi sorrette da grandi incentivi governativi (solare, veicoli elettrici, batterie, raffinazione delle materie prime critiche). Passare dal 'candore' delle pure convenienze commerciali alla totale contrapposizione politico-ideologica sarebbe sbagliato, in un mondo in cui dobbiamo condividere le traiettorie globali di decarbonizzazione. Qui l'Unione Europea si trova veramente nei guai, perché non solo, come abbiamo osservato, è in una tardiva e pur insufficiente rincorsa sulle industrie e le tecnologie green (e l'Italia è purtroppo ancora più indietro), ma non riesce ancora ad affermare la propria politica estera con un ruolo significativo verso il Global South, e neppure nei cruciali equilibri Mediterranei e delle regioni per noi strategiche.

MB: Lei è presidente del Soft Power Club ed ha più volte affermato la necessità che al potere militare ed economico-finanziario si affianchi, quantomeno, quello della persuasione e della cultura. Secondo lei questo approccio quanto potrebbe aiutare a migliorare i rapporti tra Occidente e Global South, a rafforzare la lotta ai cambiamenti climatici e a dare maggiore impulso alla proiezione internazionale dell'Italia?

FR: È una sfida determinante. La chiave di lettura del Soft Power è ovviamente evoluta da quando Joseph Nye (il quale interviene sempre, come Ospite Permanente, nelle nostre Conferenze veneziane del Soft Power Club), ha introdotto questo concetto, all'inizio degli anni '90. Dalla visione di un'Occidente leader - se non egemone - dopo la caduta dell'Impero Sovietico e l'affermazione di una globalizzazione che si confidava legata alla crescita di sistemi democratici in un quadro di maggiore integrazione di economie di mercato. Negli scenari attuali, esiste uno spazio prezioso, tutto da organizzare, per affrontare i valori della persuasione rispetto alla coercizione; un dialogo Multilaterale capace di contribuire a obiettivi concreti; un pragmatismo animato da valori condivisi, e in grado di sostenere i doveri della comunità internazionale. Per affrontare la crisi climatica, come per difendere e far crescere la diplomazia culturale. Non in contraddizione con le strategie nazionali in cui il Soft Power gioca un ruolo sempre più rilevante: lo abbiamo fatto emergere anche nella Conferenza dello scorso Marzo all'Ara Pacis sul nostro Paese. Prossimamente, promuoveremo una Conferenza sul Soft Power dell'India.

ORIENTE

Hamas, Stato Islamico e al-Qaeda

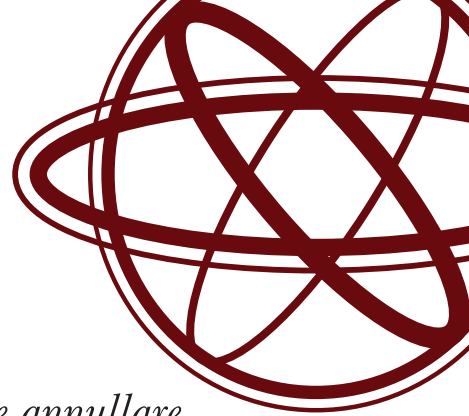
di *A. Roberta La Fortezza*

Dopo i fatti del 7 ottobre molti commentatori hanno associato Hamas ai più noti gruppi della galassia jihadista salafita, al-Qaeda e, soprattutto, Stato Islamico (Islamic State – IS); alcune voci hanno persino ipotizzato una possibile cooperazione di IS nell’operazione “Alluvione di al-Aqsa” lanciata da Hamas contro Israele. Il 12 ottobre, le Israel Defense Forces (IDF) hanno dichiarato di aver ritrovato nel Kibbutz Sufa, tra le attrezzature dei membri di Hamas penetrati in territori israeliano, una bandiera di IS. Già prima di questi più recenti eventi, le autorità israeliane avevano cercato di stabilire un legame diretto tra i due gruppi; soprattutto le atrocità commesse da Hamas nelle prime fasi dell’attuale guerra lanciata contro Israele, hanno consentito al Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, di riprendere concettualmente questa associazione diretta tra Hamas e il gruppo Stato Islamico. Il parallelismo, tuttavia, più che all’esistenza provata di reali legami collaborativi diretti tra i due gruppi, sembra essere legato soprattutto alla gravità degli atti compiuti e potrebbe verosimilmente perseguire l’obiettivo, politico, di richiamare l’attenzione dell’intera comunità internazionale contro Hamas, esattamente come è stato fatto per IS negli anni passati, supportando, in questo modo, la risposta di Israele in ogni sua forma.

Storicamente, dottrinalmente e ideologicamente sussistono evidenti differenze tra Hamas e la

galassia del jihadismo salafita: in linea generale, il primo, Hamas, nasce all’interno della teorizzazione della Fratellanza Musulmana (FM), mentre i gruppi che gravitano intorno al salafismo, si oppongono irrimediabilmente all’approccio dell’Islam politico portato avanti dai gruppi della FM.

Sul fronte dei rapporti con IS, l’ampia e profonda dinamica conflittuale che si è registrata storicamente nei rapporti con Hamas sembra contrastare una possibile associazione diretta tra i due gruppi. Secondo IS, infatti, Hamas ha una natura sostanzialmente apostata poiché i suoi obiettivi finali non si identificano nel jihad globale sotto la bandiera di un solo leader religioso e politico, ma al contrario Hamas ha accettato e partecipato a un modello democratico in totale opposizione al progetto salafita di califfato. All’aspetto legato ai principi teologici, si associa poi, nella visione di IS, la vicinanza di Hamas all’Iran e dunque al mondo degli sciiti, considerati munāfiqūn, cioè dissimulatori o falsi musulmani. Nella visione salafita, inoltre, il mondo musulmano deve essere purificato prima di tutto dal suo interno, con riferimento dunque a quei regimi che, pur dicendosi musulmani, non seguono la retta via dell’Islam. Non a caso, soprattutto negli anni di maggiore espansione del califfato, alcuni suoi combattenti hanno bruciato la bandiera palestinese, considerando la Palestina un simbolo del declino del mondo islamico



“Questa nuova guerra aperta con Israele potrebbe annullare per anni l’operatività militare di Hamas nella Striscia di Gaza ma difficilmente distruggerà il movimento”

poiché persegue sulla strada della divisione nazionale, fomentando la creazione di stati politici indipendenti e opponendosi, dunque, materialmente e concettualmente, al califfato islamico, obiettivo ultimo della dottrina salafita. A sostegno di una profonda differenza di obiettivi tra i due gruppi può citarsi anche la circostanza per cui i Foreign Fighters palestinesi o arabo-israeliani che negli anni di massima espansione di IS si sono arruolati tra le fila del gruppo per combattere in Siria o Iraq, sono stati in termini assoluti quasi del tutto insignificanti, e lo sono stati ancora di più se paragonati ad altre nazionalità del mondo arabo-sunnita. Lo scontro tra i due gruppi è emerso non solo in relazione alla retorica, all’ideologia e al proselitismo, ma si è declinato anche operativamente sul terreno nella Striscia di Gaza: nel periodo di massima espansione di IS, tra il 2014 e il 2016, si è infatti assistito alla nascita e alla penetrazione di gruppi e organizzazioni sempre più legate alla galassia del jihadismo salafita nella Striscia di Gaza e a questo Hamas ha risposto con una ampia campagna di contrasto all’estremismo salafita che ha portato all’arresto di decine di elementi ricollegabili a IS e persino alla distruzione di una Moschea salafita a Dir-al-Balah. In particolare, nel 2015 si è assistito a una vera e propria lotta per il potere nella Striscia di Gaza tra Hamas e i gruppi riconducibili a IS. L’apice di questo confronto diretto si raggiunse nel giugno del 2015 quando, in un

videoclip ufficiale rilasciato da IS sui social network, si avvertiva Hamas che il sanguinoso teatro di guerra che allora interessava Siria e Iraq sarebbe stato spostato, in futuro, proprio nella Striscia di Gaza. Nonostante il parziale declino di IS a partire dal 2017, i rapporti tra i due gruppi nelle aree controllate da Hamas sono rimasti comunque particolarmente tesi, anche in ragione della partecipazione del gruppo palestinese alle operazioni contro i militanti di IS nella Penisola del Sinai: in particolare, nel 2018, IS ha pubblicato il video di una esecuzione di un presunto membro di Hamas da parte dei militanti di Wilayah Sīnā’ (WS) e ha invitato i suoi seguaci ad attaccare Hamas. Negli ultimi anni è aumentata la pressione di gruppi di tendenze marcatamente salafite su Hamas e contestualmente è stata intensificata la propaganda da parte di tali gruppi tra la popolazione della Striscia di Gaza contro i tradizionali gruppi della resistenza palestinese, e contro Hamas prima di tutto, nel tentativo di guadagnare consensi tra le frange più estremiste della popolazione. La “politicizzazione” di Hamas, la sua convivenza con Fatah, la moderazione adoperata nel confronto diretto con Israele, hanno spinto nel corso degli ultimi anni molti degli elementi precedentemente affiliati al gruppo palestinese ad abbandonare le sue fila e ad aderire alle nuove organizzazioni jihadiste salafite che andavano diffondendosi intanto nella Striscia di Gaza, nonché a cooperare con gli elementi

jihaḡisti della Penisola del Sinai. Questo ha rappresentato, e rappresenta, una sfida sempre più pressante per Hamas per rispondere alla quale il gruppo palestinese ha aumentato la propria azione repressiva nei confronti di tutti quei gruppi palestinesi che hanno abbracciato tendenze più marcatamente salafite. Nonostante Hamas sia riuscito finora a conservare la propria leadership e a contenere la minaccia di tali gruppi nel territorio della Striscia di Gaza, non è riuscito tuttavia ad arginare completamente l'influenza e la diffusione delle idee salafite. Proprio a partire da tali basi, IS potrebbe sfruttare il conflitto in corso tra Israele e Hamas per ampliare la propria influenza tra la popolazione palestinese, ancora una volta in funzione anti-Hamas, come già nel 2014 - 2016, reclutare nuovi affiliati, sfidare nuovamente la leadership del movimento palestinese e finanche condurre attacchi terroristici in Israele. IS, dunque, non rappresenta una minaccia solo per Israele, ma anche per lo stesso Hamas e per le posizioni detenute da esso detenute tra la popolazione palestinese.

Anche il rapporto tra Hamas e al-Qaeda non è stato, storicamente, meno carico di tensione: fino al 2006, al Qaeda ha sostenuto i militanti di Hamas, incoraggiandoli nella lotta per la liberazione della Palestina come parte della propria strategia jihadista. Dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni del gennaio 2006,

al-Qaeda, tuttavia, ha mutato rapidamente la propria strategia di sostegno al gruppo. All'inizio di marzo, l'allora numero due di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, lanciò un severo avvertimento alla leadership di Hamas, ricordando che il potere trova un legittimo fondamento solo quando viene usato per stabilire il dominio di Dio sulla terra attraverso l'attuazione della Shari'a. Qualsiasi altra forma di governo, compresa la democrazia, è da considerarsi qualcosa di diverso e di distante dall'Islam e, pertanto, una forma di apostasia. Alla fine di quello stesso anno, i toni dei messaggi inviati dalla leadership di al-Qaeda si fecero molto più intransigenti: si affermava ormai senza particolari remore che Hamas non avrebbe mai dovuto partecipare alle elezioni in Palestina poiché non si trattava di un regime islamico ma di una strutturazione del potere del tutto laica. Un altro elemento adoperato da al-Qaeda nella sua retorica anti-Hamas fu quello relativo alla lotta armata contro Israele: nella teorizzazione di al-Qaeda in nessun caso poteva scendersi a patti e fermare la lotta armata, cioè il jihad, poiché soltanto il jihad e la lotta dei mujahidin avrebbero potuto portare alla liberazione della Palestina. In questo Hamas era, dunque, colpevole di aver accettato di scendere a compromessi con la controparte e sulla base di intese, neanche vantaggiose, di aver limitato la propria lotta armata contro Israele. Sebbene la liberazione della Palestina rivestisse una notevole centralità



anche nella narrativa qaedista, anche su questo vi erano punti di attrito con Hamas: secondo i vertici di al-Qaeda, infatti, la lotta in Palestina riguardava tutta la ummah e non era prerogativa dei soli gruppi palestinesi. Hamas avrebbe quindi dovuto portare avanti il jihad in Palestina con l'aiuto e il supporto di tutti i combattenti musulmani, compresi quelli di al-Qaeda. Tale approccio si rifaceva all'idea di un jihad globale che riguardasse l'intera comunità dei musulmani e che non si declinasse nelle logiche del nazionalismo. Nel caso specifico di Hamas, invece, al-Qaeda prendeva atto della violazione di questo principio cardine del salafismo, poiché il gruppo metteva gli interessi dei palestinesi al di sopra dell'Islam e della lotta per il jihad globale. La firma, a febbraio 2007, dell'accordo della Mecca tra Hamas e l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) di Abu Mazen, aggiunse un ulteriore elemento di rottura nei rapporti tra al-Qaeda e Hamas: alla fine del 2007, dopo 12 dichiarazioni rilasciate dai vertici di al-Qaeda contro Hamas, Osama bin Laden annunciò ufficialmente che il gruppo aveva perso la propria religione, rompendo sostanzialmente con Hamas. Anche nel caso di al-Qaeda, tale rottura non fu soltanto teorica, ma assunse le forme di una vera e propria lotta sul terreno di Gaza tra militanti salafiti-jihadisti allineati con al-Qaeda e combattenti di Hamas. Da un lato, Hamas iniziò a reprimere tutti i gruppi presenti nella Striscia di Gaza affiliati ad al-Qaeda; quest'ultima, dal canto

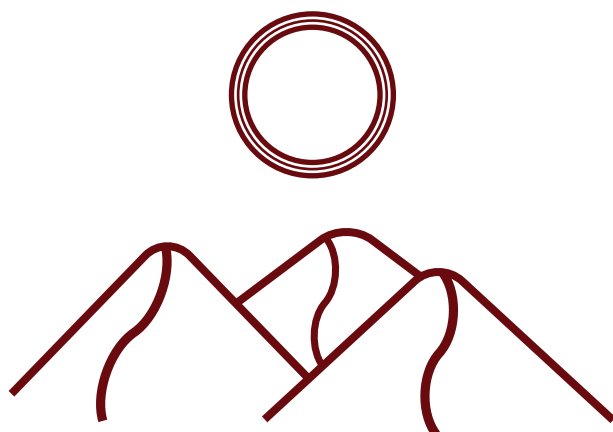
suo, chiamò tutti i suoi seguaci "onesti" alle armi e a rivoltarsi contro la leadership corrotta di Hamas. Durante i due anni successivi, sia la guerra dottrinarica che gli scontri armati si moltiplicarono, fino all'episodio di massima tensione nell'agosto del 2009 quando elementi di Hamas fecero irruzione nella moschea Ibn Taymia a Rafah, uccidendo 24 elementi del gruppo salafita Jund Ansar Allah, compreso il loro leader, lo sceicco Abed al-Latif Musa, il quale, proprio nei giorni precedenti, aveva proclamato la nascita di un Emirato Islamico nei Territori Palestinesi.

Sulla base di questa breve panoramica storica e dottrinarica, dunque, risulta difficile immaginare una sovrapposizione di intenti e di ideologia tra i vari gruppi, Hamas, IS e al-Qaeda. Hamas ha radici diverse rispetto al salafismo, poiché, come accennato, deriva ideologicamente dalla FM: il suo progetto non è il jihad globale, come invece accade per i gruppi salafiti, ma è legato alle dinamiche locali e territoriali relative alla creazione di uno Stato palestinese; e del resto proprio questo è stato il principale punto di rottura dottrinario sia con al-Qaeda che con IS. Ciò significa che Hamas non ha interesse a fomentare una lotta globale contro l'Occidente e infatti, storicamente, il gruppo non ha mai compiuto attacchi al di fuori del suo terreno di operatività in Israele, differenziandosi, tra le altre cose, anche da altri gruppi della storica galassia palestinese che invece, soprattutto

negli anni Settanta e Ottanta, hanno condotto azioni asimmetriche ben oltre i confini levantini. Possiamo certamente dire che le azioni di Hamas del 7 ottobre sia configurino come un attacco condotto con finalità terroristiche, cioè quelle di generare terrore tra la popolazione israeliana, ma Hamas non rientra, né per ideologia, né per finalità, né per dottrina, nel novero delle organizzazioni terroristiche jihadiste-salafite globali.

Tale argomentazione non esclude, tuttavia, la possibilità che l'azione militare di Hamas contro Israele possa dare nuova linfa alla galassia del jihadismo salafita armato. Non a caso, infatti, nei giorni immediatamente successivi all'inizio delle operazioni contro Israele, al-Qaeda e i suoi principali affiliati hanno manifestato pubblicamente e ufficialmente il proprio sostegno alla causa palestinese. La particolarità di tutti i comunicati emessi dalle affiliate di al-Qaeda, così come dalla stessa branca centrale, è che in nessuno viene espressamente citato Hamas (in alcuni vengono citate soltanto le Brigate al-Qassam, l'ala militare di Hamas) a testimonianza, probabilmente, di una generale ritrosia a riferirsi al gruppo palestinese soprattutto in termini di apprezzamento per quanto compiuto. Sul fronte IS e province, invece, si è registrato un silenzio pressoché totale dopo i fatti del 7 ottobre: il numero del settimanale Al-Naba pubblicato il 13 ottobre non cita neanche l'operazione lanciata contro

Israele 7 giorni prima, né tantomeno Hamas; sebbene l'editoriale in favore dell'unità della ummah nella lotta potrebbe richiamare, quantomeno indirettamente, la causa palestinese, in nessun passaggio IS esprime chiaramente sostegno a quanto sta accadendo in Israele. La stessa reazione dei due gruppi salafiti, dunque, sembra confermare un quadro di relazioni bilaterali tra loro e Hamas particolarmente delicato e permette di sostenere, conseguentemente, l'attuale assenza di legami di cooperazione tra Hamas e le entità jihadiste ben consolidate come IS e al-Qaeda. Al-Qaeda, IS o Hamas non possono essere ridotti ad attori uniformi e interscambiabili; ciò non per una mera questione teorico-dottrina, ma in ragione del fatto che un simile approccio riduzionista rischia di compromettere le effettive capacità di comprensione dei singoli gruppi e dunque dei loro obiettivi, delle loro strategie, della loro operatività, ecc. Soltanto comprendendo nel profondo le differenze, respingendo le facili generalizzazioni, si possono adottare le corrette risposte e strategie di difesa. E questo risulta oggi fondamentale se si considera il rinnovato innalzamento della minaccia terroristica anche in Europa. Gruppi come IS e al-Qaeda, pur non avendo dirette correlazioni con le operazioni lanciate da Hamas e pur mostrando una forte avversione ideologica nei suoi confronti, potranno sfruttare la situazione creatasi a vantaggio della propria strategia jihadista. Ne sono già esempio i



recenti attacchi in Francia e a Bruxelles, tutti compiuti nel nome di IS (e non di Hamas) e per i quali, tra l'altro, la diretta connessione ai fatti che stanno accadendo in Israele resta ancora da provare.

Da un lato, l'equiparazione delle atrocità commesse da Hamas con quelle di IS, assurgendo queste ultime a metro di paragone assoluto della violenza, crea un ambiente ideale per la propaganda dei gruppi salafiti e soprattutto determina più ampie dinamiche psicologiche di emulazione in quei soggetti che, lontani dai canonici processi di radicalizzazione o indottrinamento, cercano modi plateali per poter dare sfogo alle proprie devianze sociali. Dall'altro, la rinnovata visibilità che in questi giorni si sta concedendo a gruppi come IS, rischia, allo stesso modo, di dare nuova linfa e terreno fertile per rinnovati massici fenomeni di auto-radicalizzazione, oltre che di emulazione, spingendo altri giovani tra le braccia del messaggio salafita. Questi processi devono essere tenuti in debito conto in un contesto in cui il terrorismo in Europa, almeno dal 2016, ha già cambiato volto e non si esprime più in attacchi organizzati, pianificati, supportati dall'esterno, ma piuttosto in azioni asimmetriche "semplici", condotte da singoli individui che nella maggior parte dei casi non solo non hanno alcuna connessione, neanche indiretta, con IS o al-Qaeda, ma che spesso ignorano anche

qualsiasi messaggio o fondamento religioso. Non si tratta più di elementi appartenenti alle seconde/terze generazioni, cresciuti in contesti di ghettizzazione sociale nelle periferie delle grandi città europee, ma piuttosto di persone di ogni tipo ai margini delle società occidentali che si rifanno semplicemente alla "religione" della violenza. E se IS diventa l'emblema della violenza, allora per questi soggetti IS è il solo modello da seguire.

Una valutazione più ragionata dei diversi gruppi e dei loro fini, poi, consente anche di affrontare più correttamente quelle che potrebbero essere le conseguenze delle azioni in corso: anche negli anni di massima espansione dell'IS o in quelli di più intensa attività di al-Qaeda contro l'Occidente, non si è mai assistito a ingenti fenomeni di insorgenza di piazza a favore dei due gruppi jihadisti salafiti. A partire dal 7 ottobre, invece, e soprattutto con l'inizio delle operazioni contro la Striscia di Gaza, si è assistito a una serie di proteste filo-palestinesi non solo nei paesi della regione mediorientale ma anche in molti Paesi europei; alcune di queste proteste sono state poi segnate anche da slogan filo-Hamas. Questo crea un ulteriore livello di minaccia, soprattutto per il tramite di un rafforzamento dei messaggi di odio e, verosimilmente, dei crimini di odio. L'esacerbarsi della tensione sociale, espressa probabilmente in un primo momento soprattutto contro target

ric conducibili all'ebraismo e a Israele, potrebbe poi sfociare, in un secondo momento, in un più generalizzato deterioramento del contesto sociale fino a colpire tutti i "nemici" in un perverso anelito verso quella categorizzazione amico-nemico di evocazione schmittiana. Un simile processo finirebbe per allargare le maglie della minaccia, soprattutto in Europa, abbracciando altri tipi di estremismo ed eversione, quali in particolare quelli neonazisti e più in generale di estrema destra.

Infine, vi è un ultimo punto da tenere in considerazione. Questa nuova guerra aperta con Israele potrebbe annullare per anni l'operatività militare di Hamas nella Striscia di Gaza ma difficilmente distruggerà il movimento: da un lato, la presenza della leadership di Hamas in esilio in Qatar è la principale garanzia della sua sopravvivenza; dall'altro questa guerra non farà che aggravare quelli che sono stati i presupposti sociali dell'espansione stessa di Hamas, distruzione, povertà, mancanza di qualsiasi prospettiva per il futuro, sia in termini di vita quotidiana sia in termini di soluzione della questione palestinese. Tuttavia, un eventuale indebolimento di Hamas potrebbe declinarsi per il futuro in una incapacità del gruppo palestinese di arginare le frange più estremiste all'interno della popolazione palestinese, come ha tentato di fare fino a questo momento. Conseguentemente potrebbe prospettarsi un

futuro prossimo caratterizzato da una crescita della minaccia proveniente dal salafismo jihadista contro Israele ma anche contro la stessa popolazione palestinese, affiliata di Hamas, ANP o altri gruppi laici o giudicati apostati dal salafismo. Questo in un contesto in cui, le attuali operazioni militari e il blocco di Gaza alimenteranno con ogni probabilità quelle che sono le dinamiche primarie per la radicalizzazione, prime fra tutte povertà e mancanza di speranza per il futuro, spingendo potenzialmente un numero crescente di giovani palestinesi verso i gruppi della galassia salafita-jihadista.

ORIENTE

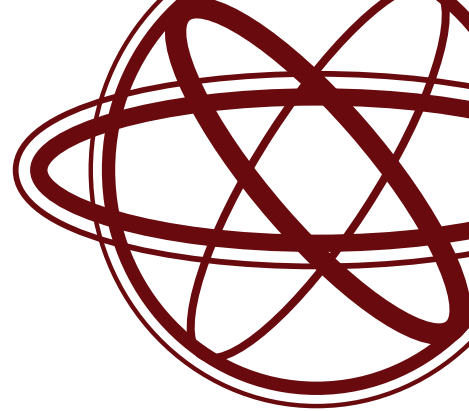
La Strada per Oslo●

di *Marco A. Patriarca*

IL FAFO Report

Nel 1991 un giovane diplomatico norvegese, un giurista e sua moglie sociologa, diplomatici a Tel Aviv, colpiti dai disastri dell'inarrestabile violenza del conflitto Arabo Israeliano e dei suoi effetti sulla società palestinese, dopo le disastrose guerre del '48, del '67, del '73 e del '82 e degli inutili tentativi di pace di Kissinger, Chirac, Heath, Amato e Kohl, chiesero al FAFO, il loro sindacato norvegese, il permesso di trascorrere un anno sabatico per studiare quel complesso mondo mediorientale alla ricerca di un rimedio a quell'inarrestabile e cruento conflitto. Quando nel 1992 il cosiddetto FAFO Report arrivò in mano a Yitzhac Rabin ed a Yasser Arafat, i due miracolosamente ritennero che in quello studio vi fossero finalmente le basi per degli accordi di pace duraturi e per altre misure sull'autonomia dell'Autorità palestinese sugli insediamenti a Gaza, il riconoscimento di Israele, la sicurezza e la creazione delle condizioni pratico-economiche, per far nascere uno Stato palestinese come previsto dall'ONU nel 1947. In omaggio a quei due giovani ed al FAFO gli accordi furono poi solennemente firmati a Oslo il 20 Agosto nel 1993 e poi controfirmati a Washington il 13 Settembre di quell'anno e prefigurarono una nuova era per il Medio Oriente e la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Poi il 5 Novembre del 1995, Yitzhac Rabin fu assassinato da un fanatico israeliano e Yasser Arafat restò in vario modo un ambiguo ostaggio dei paesi arabi ostili Israele alla teoria dei due Stati e indifferenti del destino dei palestinesi. Nel 1997, la canadese Hebreu

● Fundation Samuel Bronfman, la Commission Attali e l'Unione Europea lanciarono un primo ampio convegno al Middle East Centre del St. Anthony's College di Oxford, per riproporre gli Accordi di Oslo, invitando, oltre ad una schiera di studiosi, giornalisti, egiziani sauditi ed egiziani, una trentina di autorevoli figure politiche, tre vice-ministri arabi, vari accademici ed economisti inglesi, canadesi, francesi, palestinesi, israeliani, giordani, fra cui i pro-rettori rispettivamente della Jewish University of Jerusalem Ephraim Kleinman e della Nablus University Hisham Awartani, la sociologa saudita Mae Yamani e altri. La Conference durò due intere giornate al Middle East Center e fu ripetuta 8 mesi dopo. Invitato come osservatore a quella Conference, ho osservato come dietro le buone maniere, i cortesi convenevoli e il tono persino amichevole fra illustri colleghi, regnasse tensione, diffidenza e animosità nei commenti alle relazioni in corso: la sbrigatività nelle risposte soprattutto se qualcuno osava menzionare l'ipotesi della creazione di uno Stato Palestinese. Per nulla dire, le pressanti domande del coordinatore britannico ai responsabili arabi sulla necessità del riconoscimento dello Stato di Israele. Negli anni successivi, fra scontri continui e terrorismo traghettato in Europa, la paura di nuovi attacchi e l'eco dell'assassinio di Itzhac Rabin ha continuato a scoraggiare altre iniziative di pace; fino alle nuove aspettative nate dalla ripresa dei colloqui del governo laburista israeliano di Ehud Barak. Per i nuovi colloqui di pace La Siria di Assad si mise subito di traverso, seguita dagli altri e l'Egitto e la Giordania sono



“Frattanto gli Ayatollah iraniani e la Russia di Putin, alle prese con le rispettive crisi, tentano di uscirne incendiando il Medio Oriente ed hanno già innescato la nuova info war diretta contro il mondo delle democrazie occidentali”

restati per vent'anni gli unici paesi arabi che hanno riconosciuto Israele. Oggi, grazie a quei due giovani studiosi norvegesi, pieni di acume e di buonsenso, gli accordi di Oslo potrebbero ancora essere l'unica base per fermare una guerra che si annuncia con implicazioni geopolitiche assai peggiori delle quattro precedenti. L'unico compito che l'Europa dovrebbe darsi è quello di lanciare subito una proposta in tal senso: cioè quella della fondazione di un vero e proprio Stato palestinese riconosciuto dall'ONU e dalla comunità internazionale, secondo il modello italiano auspicato per la Palestina nel 1978, dopo la guerra del Kippur, dal giurista saudita Mohammed Al Fusaini, che a Roma aveva ben studiato Pasquale Stanislao Mancini, Santi Romano e Costantino Mortati.

La nuova guerra

Mentre una guerra unilaterale di aggressione ancora devasta l'Ucraina per ordine di un presidente condannato dalla Corte Internazionale di Giustizia (I.C.J.) per crimini di guerra, HAMAS dai territori palestinesi, nella totale latitanza dell'Autorità Palestinese e del Fatah, ne ha scatenata un'altra altrettanto unilaterale, ancora più feroce e disumana contro Israele, uccidendo con inaudita crudeltà almeno 1.500 dei suoi cittadini e sequestrandone 200. La violenta reazione israeliana è già al centro dell'attenzione delle cancellerie di tutto il mondo: gli intellettuali e gli esperti sono al lavoro, mentre le rotative, le televisioni e milioni di “social” non si danno pace. Il timore è che il precario equilibrio

fra le grandi potenze e il gioco spregiudicato delle alleanze politiche e militari e/o economiche, prefigurino che la mala combinazione del furore antioccidentale, ben presente in questi due conflitti e le reazioni di Israele, prefigurino le condizioni per una deflagrazione mondiale; un'eventualità che però la massima parte fra i più affidabili studiosi, sulla scorta di attente considerazioni, sembrano escludere (Bill Emmot, Kenneth Pollack, Paul Anton Kruger, Noah Harari). Frattanto gli Ayatollah iraniani e la Russia di Putin, alle prese con le rispettive crisi, tentano di uscirne incendiando il Medio Oriente ed hanno già innescato la nuova info war diretta contro il mondo delle democrazie occidentali.

Diversità

I conflitti russo-ucraino e palestinese sono assai diversi se messi in relazione con le rispettive vicende storico-politico e i rispettivi quadri geopolitici. Ma non in tutto: sono ambedue guerre d'aggressione fondate sull'odio, ambedue appartengono a culture e politiche fallimentari in perenne conflitto con l'Occidente e con il mondo moderno: l'una russo-sovietica, l'altra islamistica e radicale. Sono ambedue, in vario modo, coinvolte in un mondo globale e in una modernità alla quale non hanno partecipato, le cui culture storiche, filosofiche e religiose, la cui concezione estetica del mondo è nata in società chiuse appartenenti a civiltà rispettabili, ma che non hanno nulla da offrire al mondo globale che si muova all'insegna della modernità; una modernità che i loro governi aborriscono, che vedono come un pericolo

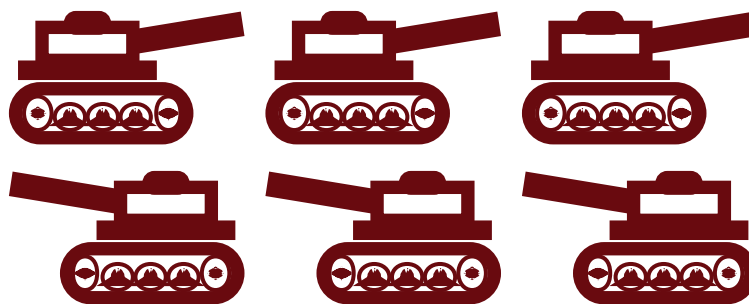
delle loro identità storiche: di cui però godono dei suoi molti vantaggi: tecnologici, commerciali, culturali, finanziari e di sicurezza. Nessuno come lo storico Arnold Toynbee ha spiegato tale fenomeno, ormai ripreso da una quantità di studiosi, che potremmo definire La sindrome di Toynbee: quando una società ha raggiunto la sua modernità, spiega Toynbee, ed ha scavallato la parte residuale del proprio passato, ed entra in contatto con un'altra, ancora legata al mondo esistenziale, sprigiona verso questa "una irresistibile forza radioattiva per cui la società sottostante si sente attaccata e reagisce con violenza per non restarne sopraffatta". La società "attaccata", già in declino, sostiene Toynbee, a quel punto entra in crisi e si divide fra "erodiani", che fra mille difficoltà tentano di cogliere i vantaggi della nuova modernità, e gli "zeloti" odiatori del mondo nuovo che l'avversano con tutte le loro forze, anche con la violenza e con la guerra.

Oltre alla Sindrome di Toynbee le due criminali aggressioni in corso hanno in comune: da una parte, l'inesistenza di un qualsiasi progetto politico, sociale, economico alternativo a quello politico e culturale dei loro nemici (esiste forse un progetto politico islamico o russo?); dall'altra, in ambedue i casi, salvo eventi imprevedibili, qualsiasi questi possano divenire nel corso degli eventi di questi mesi, sembra chiara l'impossibilità per loro di raggiungere i rispettivi obiettivi strategici malgrado la violenza e le distruzioni che possono ancora impiegare: la Russia non riuscirà a conquistare l'Ucraina e a ricreare

la Grande Madre Russia, e Hamas non riuscirà a distruggere Israele.

Le armi dell'odio

Frattanto, ambedue hanno esibito con una protervia inaudita il loro dispregio per la vita umana, l'odio per gli alleati occidentali dei loro nemici. La guerra russo-ucraina ha finora totalizzato oltre 500.000 morti e devastato un intero paese indipendente e libero, obbligando a fuggire 5 milioni dei suoi cittadini. La ferocia del fanatismo islamico al grido blasfemo di Allah Akbar, urlato dai religiosissimi macellai palestinesi di Hamas, oltre a uccidere i suoi nemici, ha lo scopo di far tremare il mondo nell'attesa che lo spillover della violenza, si annidi nei gangli dei milioni di "social" in giro per il pianeta e alimenti la menzogna di finte proxy wars scambiando le vere vittime per i reali aggressori. Infine, ambedue stanno preparando un loro suicidio internazionale, gravido di conseguenze soprattutto per i rispettivi popoli: quello russo e quello palestinese. In quanto alla reazione di Israele, i suoi alleati dovranno continuare a dissuadere, come predica il presidente Biden, per quanto possibile un'invasione a tutto campo dei Gaza e di limitarsi a operazioni militari chirurgiche e mirate a distruggere HAMAS, senza cadere nella trappola micidiale che gli Ayatollah iraniani e forse Putin, hanno preparato, non solo per Benjamin Netanyahu, ma per i suoi alleati. Dovrà, inoltre, tenere ben presente che gran parte dei palestinesi sono in larga misura le vittime di HAMAS e non gli aggressori di Israele. In questo, almeno uno stato



democratico come Israele, dovrebbe rispettare il diritto internazionale, la Convenzione di Ginevra del 1950 e distinguere fra lo jus ad bellum e lo jus in bello (diversamente da Putin che continua a violarli entrambi). Inoltre, Israele non dovrà sottovalutare che gli irriducibili miliziani di HAMAS, pronti a tutto, sono circa 15.000 e che una guerra dentro Gaza sarebbe una devastante macelleria, che non mancherebbe generare ovunque violenza e paura: un boomerang politico per Israele e una trappola perfetta ordita da HAMAS e dai suoi non pochi sostenitori nel mondo arabo per alimentare la Jihad in Europa.

La nuova infowar

La infowar scatenata nella guerra russo-ucraina ha già dimostrato la sua efficacia nell'ingannare l'opinione pubblica e i media, facendo apparire i difensori della vittima di un'aggressione unilaterale come i veri colpevoli dell'aggressione. Fra recriminazioni, false accuse ed informazioni non verificabili, in questa nuova guerra, le piazze europee e persino americane, si sono riempite di giovani ragazzi e ragazze che sventolano bandiere di HAMAS, postano slogan anti israeliani e anti americani e ignorano interamente le feroci macellerie perpetrate da HAMAS contro civili israeliani inermi. Alimentando, così, una nuova infowar, simile a quella che ormai ben conosciamo: i media di mezzo mondo e i nostri intemerati talk show, sono stati velocissimi, senza verifiche, ad attribuire ad Israele il "bombardamento dell'Ospedale di Gaza", che secondo fonti di HAMAS, avrebbe ucciso

centinaia di palestinesi; mentre un paio di palestinesi presenti a Gaza, le intelligence di vari paesi e alcuni palestinesi restati anonimi, avrebbero affermato che tale disastro è stato limitato al parcheggio dell'Ospedale, vi sarebbero state poche vittime e che il missile sia stato di uno delle centinaia di missili e di razzi scagliati da HAMAS contro Tel Aviv, caduto per errore. Data l'inaccessibilità di verifiche tecniche in loco, chissà se le vere responsabilità e la realtà di quell'evento saranno accertate. Se però la strage, di cui subito è stata accusata Israele, fosse vera, sembrerebbe impensabile che Israele, mentre si trova sotto osservazione di tutto il mondo, non ne abbia valutato le funeste conseguenze sull'opinione pubblica mondiale bombardando un ospedale civile a Gaza.

Frattanto, la infowar fa il suo mestiere, sostenuta dalla Russia in combutta con l'Iran, e lavora per screditare l'odiato Occidente. A tal fine Putin, a suon di milioni, ha conquistato un notevole controllo dall'etere, soprattutto nei media mediorientali in lingua araba. Intanto i governi arabi, solidali con HAMAS, peraltro finanziata dal Qatar, sono in rivolta contro Israele e hanno ignorato (persino la Giordania) la visita pacificatrice del presidente americano, mentre immense folle si scatenavano non solo contro Israele ma contro l'America e l'Europa. Le macabre macellerie, le decapitazioni e la ferocia di HAMAS contro migliaia di civili israeliani, donne e giovani festanti, non vengono neppure menzionate. Sembra di sentire il ticchettio

di milioni di clic, che come in coro inveiscono solo contro Israele e lo stramaledetto Occidente che lo sostiene. Pochi diranno che gli ordinari cittadini palestinesi, fra i loro drammi esistenziali, hanno ben più da temere da HAMAS (anche se votata al 66%) e dal fondamentalismo terrorista, che dalla colpevole camicia di forza ed altre ingiustizie imposte loro da Israele.

A proposito dei palestinesi, nessuno mai ricorda che è stato, per settant'anni, solo lo stramaledetto Occidente a battersi per la soluzione prevista dall'ONU nel 1947, di uno Stato palestinese accanto a Israele: una soluzione sempre testardamente avversata da tutti paesi arabi che li hanno disprezzati, cacciati da casa propria e spesso uccisi, come avvenne nel massacro di 3.000 di loro a Sabra e Chatila nel 1982 per mano dell'esercito libanese. Tutti i paesi arabi, dal Qatar all'Arabia Saudita, al Libano che ospita Hezbollah e ai paesi del Golfo, sono tutti musulmani che devono le rispettive economie e i loro rapporti diplomatici e culturali con l'odiato Occidente; ma di fronte all'urlo assassino Allah Akbar del terrorismo islamico tacciono. Frattanto, mentre centinaia di idioti nostrani riempiono la piazze europee e inneggiano a HAMAS, i paesi arabi che comprano le nostre banche, muovono a piacimento le borse mondiali, sempre attenti ai loro diritti, ai loro affari e alla loro sicurezza, osteggiano ogni iniziativa per i diritti dei loro fratelli musulmani palestinesi schiavi del terrorismo, che loro stessi vergognosamente sostengono e finanziano. Nel loro

modo, alimentando nei loro sudditi islamici ostilità, alienazione e terrorismo, cioè un'altra forma di guerra per procura.

J'accuse

La reazione degli intellettuali europei in questa nuova guerra ripropone il déjà vu della guerra russo-ucraina. In quest'ultima girava la falsa teoria della proxy war e dell'ostilità della NATO verso la Russia. Nella guerra di HAMAS a Israele i geopolitici sono divenuti geo-storici: si torna alla Bibbia ed alla Terra Promessa a Israele usurpata dai musulmani: da una parte non si evoca l'ebraismo di Gesù di Nazareth e quello odierno; dall'altra si evocano le Crociate, la Dichiarazione di Balfour del 1917 e la risoluzione dell'ONU del 1947 e si racconta la Palestina sempre vittima dell'Occidente. Mai che ci si imbatta un chiaro e forte J'accuse (alla Oriana Fallaci), nei confronti del mondo arabo, della violenza del fondamentalismo religioso, dell'insopportabile Islam politico e la sua connivenza con la barbarie terroriste. Nelle tragiche circostanze di questi giorni, oltre alle giuste recriminazioni anche per le vittime palestinesi della reazione israeliana, non vola una parola per gli orrori perpetrati a quelle israeliane; per loro non si muovono le piazze e persino gli inarrestabili social sembrano muti.

ORIENTE

Medio Oriente di nuovo in fiamme

di *Rocco Cangelosi*

1. La portata inaspettata dell'attacco dei miliziani di Hamas ad Israele ha aperto un nuovo drammatico capitolo in Medio Oriente. A differenza delle precedenti "guerre", tra Hamas e Israele (almeno sette) questa rischia di aprire una prospettiva dai contorni incerti suscettibile di infiammare nuovamente la Regione. Innanzitutto l'attacco condotto in grande stile con "mezzi poveri" come i parapendii ha messo in evidenza la fragilità delle difese per quanto altamente tecnologiche di Israele aprendo molti interrogativi sull'efficienza dell'intelligence israeliana e la condotta del governo forse troppo distratto dalle dinamiche politiche interne. Lo stato di guerra dichiarato da Netanyahu ha portato alla costituzione di un governo di unità nazionale, ma ciò non toglie che la leadership del premier esca indebolita da questa vicenda.

La reazione dell'esercito Tel Aviv non si è fatta attendere ed è stata durissima come preannunciato da Netanyahu anche se appare condizionata dal numero degli ostaggi catturati dai miliziani dell'imprendibile Mohamed Deif, la mente dietro l'operazione "Diluvio Al Aqsa" lanciata contro Israele e dalle note di cautela che l'Amministrazione americana sta impartendo al Governo israeliano per evitare che il conflitto si allarghi.

Biden recandosi in Israele ha voluto manifestare solidarietà incondizionata ad Israele cercando allo stesso tempo di avviare una mediazione con il sostegno dei Paesi arabi moderati che per il momento sembra tramontata dopo il grave incidente dell'ospedale Al Ahli di Gaza sulle cause del quale le parti in causa si rimpallano le

responsabilità.

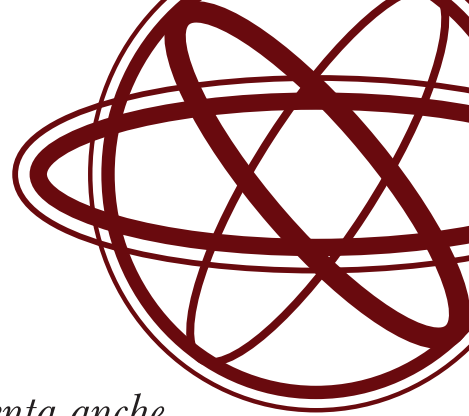
2. L'obiettivo di Hamas era probabilmente quello di far naufragare i negoziati tra Israele e Arabia Saudita a completamento degli accordi di Abramo, e allo stesso tempo riaffermare la propria leadership sulla questione palestinese indebolendo la già screditata posizione di Abu Mazen che avrebbe potuto trarre vantaggio da una soluzione pacifica ventilata nel negoziato tra Tel Aviv e Riad.

Quello che preoccupa è una estensione del conflitto con un coinvolgimento degli Hezbollah dal Libano e di altre frange estremiste. Ma il pericolo maggiore è che la reazione Israeliana prenda di mira l'Iran considerato il manovratore occulto di tutta l'operazione e quello che ha più interesse a evitare la saldatura di un fronte sunnita con Israele.

La prudenza delle dichiarazioni americane ma anche russe circa il coinvolgimento di Teheran segnalano la preoccupazione delle Cancellerie sulle conseguenze che potrebbe avere un attacco preventivo all'Iran da lungo nei piani dei governi israeliani.

3. Il problema maggiore che si pone la diplomazia internazionale è come evitare che la guerra in corso nella striscia di Gaza non degeneri in un conflitto generalizzato di vaste proporzioni che finirebbe per coinvolgere direttamente o indirettamente anche le grandi potenze.

Molto dipenderà dalle modalità e dall'intensità della risposta di Israele all'attacco subito. Una



“Il ritorno alla ribalta del Medioriente rappresenta anche una svolta per la guerra in Ucraina. Per Putin si è trattato di un regalo insperato che mette in sordina la questione Ucraina e gli restituisce ampi margini di manovra politici e militari”

overreaction dell'IDF con la possibilità di uccidere migliaia di civili e azioni come l'assedio totale con la sospensione di forniture di acqua e elettricità ha già arroventato il clima e risvegliato in molti paesi arabi quei sentimenti anti israeliani che sembravano essersi sopiti con gli accordi di Abramo. Non solo ma anche nel fronte occidentale schierato fermamente a sostegno d'Israele si potrebbero creare fratture e divergenze nell'opinione pubblica. Il tentativo di avviare una mediazione con il Vertice del Cairo e' per il momento fallito di fronte alle divisioni riscontrate tra i partecipanti.

Intanto ci si interroga su come sia stato possibile realizzare un attacco così ben congegnato che richiede mesi di preparazione senza che i servizi israeliani ne abbiano avuto il minimo sentore. Il pensiero va immediatamente ai manovratori occulti che potrebbero trarre vantaggio dal deterioramento della situazione e in primo luogo a Iran e Russia. Non c'è dubbio che la crisi in corso rappresenti una battuta d'arresto nel processo degli accordi di Abramo, visti come il fumo negli occhi dal regime iraniano che non può non considerare con favore quello che sta accadendo.

Anche la Russia ne trae il suo dividendo politico e militare. L'attacco di Hamas ha infatti mediaticamente relegato l'Ucraina in secondo piano e inevitabilmente renderà più difficoltose le forniture di armamenti all'esercito di Kiev in diretta concorrenza con le richieste israeliane.

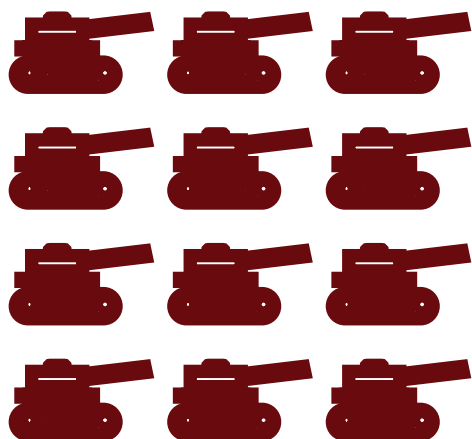
Tuttavia da qui a dire che Iran e Russia siano gli artefici dell'attacco di Hamas ce ne corre e

alimentare il mantra in questa direzione non può che complicare la situazione. La Russia infatti non ha interesse a uno sconvolgimento nel quadrante mediorientale dove ha posizioni consolidate gestite talora in condominio con Israele nel rispetto delle reciproche zone di influenza. Teheran da parte sua teme da tempo un attacco preventivo israeliano ai suoi impianti nucleari e cerca di evitare di offrire pretesti tangibili di un suo diretto coinvolgimento.

4. Navi statunitensi si muovono verso il Mediterraneo orientale dove incrociano anche quelle russe che si appoggiano alla base di Tartus in Siria. Biden nel suo discorso rivolto al popolo americano nell'assicurare lo scontato sostegno a Israele, ha ribadito l'impegno degli Stati Uniti a farsi promotore di un'iniziativa politica per circoscrivere il conflitto e riproporre una soluzione diplomatica al problema palestinese. Ma allo stesso tempo ha tuonato contro Putin mettendolo sullo stesso piano di Hamas e ha confermato il sostegno militare all'Ucraina.

La situazione è in rapido movimento e al momento attuale non possiamo sapere quando Israele deciderà un'occupazione di Gaza e con quali modalità.

Netanyahu, considerato responsabile dalla maggior parte della popolazione israeliana per essersi fatto cogliere di sorpresa, potrebbe essere indotto a calcare la mano per assicurare la sua sopravvivenza politica. Certo è che la sua longeva leadership è destinata a finire.



Israele infliggerà sicuramente gravi perdite all'organizzazione di Hamas ma data la sua struttura non riuscirà a eliminarla definitivamente come negli auspici. Israele esce vincitrice sul campo militare ma sconfitta su quello politico. La credibilità dell'invincibilità del suo esercito è stata sfatata, la questione palestinese che sembrava sopita torna alla ribalta con la riproposizione della proposta di due popoli e due stati, gli accordi di Abramo sembrano destinati quanto meno a un congelamento, l'opinione pubblica del mondo musulmano è tornata ad esprimere ovunque sentimenti antisraeliani.

Da qui forse si dovrà ripartire con una nuova leadership israeliana per tracciare un nuovo percorso che conduca ad una pace durevole nella regione. Il ritorno alla ribalta del Medioriente rappresenta anche una svolta per la guerra in Ucraina. Per Putin si è trattato di un regalo insperato che mette in sordina la questione Ucraina e gli restituisce ampi margini di manovra politici e militari. Significativo l'incontro con Xijngping a Pechino per il rilancio della via della seta.

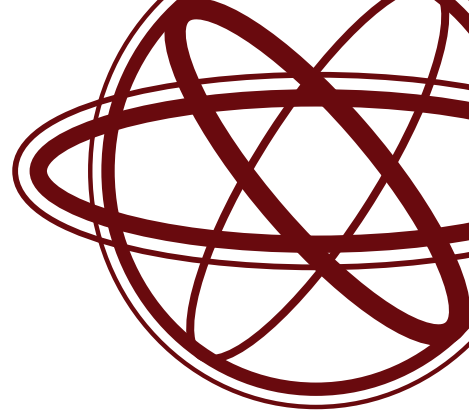
Ma forse anche per Biden la dissolvenza all'orizzonte della guerra in Ucraina potrebbe essere non del tutto sgradita. In effetti la questione ucraina nel dibattito americano aveva cominciato a invelenirsi fino a giungere al congelamento dei finanziamenti per le forniture militari a Kiev per evitare lo shut down con un accordo alla Camera che è costato la poltrona di speaker a McCarty. Non vi è dubbio che un impegno degli Stati Uniti nel Medio Oriente è visto con maggiore favore dall'opinione pubblica

americana non foss'altro per il ruolo svolto dalla potente lobby ebraica determinante nelle prossime elezioni presidenziali.

La visita di Biden in Israele avrebbe voluto rappresentare nelle intenzioni del Presidente una testimonianza di sostegno al popolo di Israele ma allo stesso tempo modulare la reazione Israeliana all'eccidio operato da Hamas. Ma l'orribile strage provocata dal bombardamento dell'ospedale di Gaza riduce gli spazi della diplomazia americana che dovrà faticare non poco per riparare la tela che Blinken aveva pazientemente tessuto per evitare un allargamento del conflitto e trovare soluzioni negoziali praticabili.

Quindi America is back in Medioriente. La Casa Bianca aveva sperato di disimpegnarsi grazie agli accordi di Abramo. Invece sembra destinata a un coinvolgimento sempre maggiore. Un ritorno che potrebbe essere tuttavia visto favorevolmente soprattutto se Biden riuscisse a proporre un percorso per la de-escalation e rilanciare il processo di pace in Medioriente recuperando la leadership perduta nella Regione.

Ma il campo non è completamente libero poiché si sono proposti altri mediatori. In particolare Erdogan e lo stesso Putin che hanno a loro vantaggio rapporti stretti con Teheran. Il presidente russo non mancherà di giocare tutte le carte a sua disposizione per rafforzare il suo ruolo nella regione e tenere sottotraccia nella misura del possibile la crisi ucraina.



Dichiarazione del Movimento Europeo sull'attacco terroristico di Hamas ad Israele e sulla ricerca di una pace stabile in Medio Oriente

Dichiarazione del Movimento Europeo sull'attacco terroristico di Hamas ad Israele
e sulla ricerca di una pace stabile in Medio Oriente

Il Movimento europeo in Italia esprime profondo sdegno per l'azione terroristica condotta dalla organizzazione paramilitare islamista di Hamas, che ha provocato morte e distruzione colpendo vittime innocenti tra le quali donne e bambini, ed esprime la sua piena solidarietà allo Stato e alla popolazione di Israele nella difesa della sua sicurezza.

La presa di ostaggi, usati come mezzo di scambio o ancor peggio come scudi umani, rappresenta un atto esecrabile che è contrario al diritto internazionale e ai principi fondamentali della convivenza civile ed essi devono essere immediatamente liberati senza condizioni.

Il Movimento europeo in Italia esprime la sua più grande preoccupazione per la drammatica situazione che si va determinando giorno dopo giorno e che rischia di allargare il conflitto a tutta la regione con gravi conseguenze sulla stabilità mondiale.

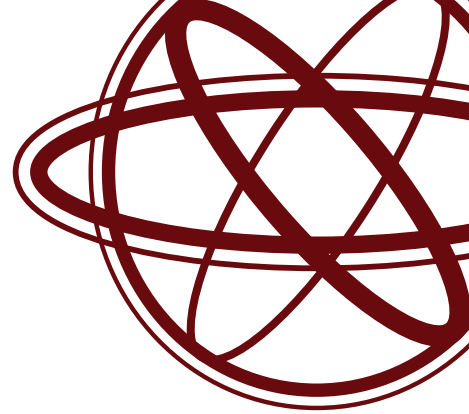
Lo Stato di Israele ha il diritto di operare nel rispetto del diritto internazionale per sconfiggere la minaccia terroristica di Hamas perché essa rappresenta un pericolo per l'intera comunità internazionale.

Lo lotta ad Hamas e ai suoi complici deve escludere il coinvolgimento della popolazione palestinese di Gaza così come azioni militari rivolte contro i civili che renderebbero ancora più drammatica la situazione di due milioni di persone che sono costrette da anni a vivere rinchiusi all'interno di un territorio di 360 km quadrati le cui frontiere esterne sono controllate per la maggior parte dall'esercito israeliano.

Il Movimento europeo in Italia, in coerenza con quanto dichiarato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, ritiene che le legittime azioni di autotutela israeliane debbano dunque essere svolte nel pieno rispetto del diritto internazionale evitando bombardamenti indiscriminati.

Il Movimento europeo in Italia ritiene inoltre che non debbano essere adottate misure disumane come la sospensione della fornitura di luce ed acqua ed il blocco di ogni genere di prima necessità che colpiscono l'intera popolazione di Gaza.

Il Movimento europeo in Italia, nell'esprimere il suo profondo cordoglio per tutte le vittime innocenti del conflitto in corso, lancia un appello affinché venga avviata una tregua nei combattimenti e si riapra il tavolo delle trattative in conformità alle risoluzioni dell'Onu per la creazione di una autonoma entità statale e territoriale palestinese nel rispetto dell'inviolabilità e della sicurezza dello Stato di Israele.



Solo la concreta attuazione del progetto di due stati e di due popoli che vivano in pace e in sicurezza nel reciproco rispetto potrà portare pace, giustizia e stabilità nella regione mediorientale.

A tal fine, la politica degli insediamenti e dell'occupazione della Cisgiordania attuata da Israele, che - sulla base delle risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza - la Comunità internazionale considera un territorio riservato ai palestinesi che vi risiedono, deve cessare perché essa non può essere considerata un "territorio conteso" e deve essere restituita fiducia e sostegno ad una Autorità Palestinese rinnovata e legittimata dal voto popolare, l'unica in grado di rappresentare il popolo della Palestina.

Il Movimento europeo in Italia stigmatizza il mancato rispetto e la mancata attuazione delle Risoluzioni dell'ONU 181 e 242 nonché degli accordi di Oslo che avevano tracciato il percorso per giungere a un'equilibrata soluzione nella Regione.

Il Movimento europeo in Italia sottolinea come gli insediamenti illegali di coloni nei territori perseguita dai governi israeliani e in particolare da quelli guidati da Benjamin Netanyahu così come un'ambigua tolleranza di fazioni palestinesi radicali e islamiche contrarie all'idea dei due stati - impadronitesi della Striscia di Gaza dopo l'abbandono israeliano nel 2005 - allo scopo di indebolire l'Autorità Nazionale Palestinese ha avuto come effetto quello di rafforzare Hamas con la conseguente vanificazione della soluzione dei due Stati.

Il Movimento europeo in Italia - riconoscendosi pienamente nella presa di posizione adottata dal Parlamento europeo il 19 ottobre 2023 - esorta l'Unione europea ad assumere finalmente un ruolo di attore internazionale rifuggendo dal metodo inefficace dell'adozione di ripetute dichiarazioni di principio e ad agire unitariamente con le sue Istituzioni ed i suoi Stati membri per promuovere una incisiva azione diplomatica con gli altri attori che svolgono un ruolo in Medio Oriente al fine di porre fine al conflitto, assicurare il necessario aiuto umanitario alle popolazioni civili colpite da questi tragici avvenimenti anche aprendo la via di una protezione temporanea per chi fugge dalla guerra, assicurare la liberazione degli ostaggi, avviare un negoziato - a condizione che l'organizzazione paramilitare di Hamas sia messa in condizione di non nuocere - che conduca a una pace durevole tra il popolo israeliano e il popolo palestinese nel rispetto della legalità internazionale e dei diritti fondamentali dell'Uomo.

In questo quadro, anche l'Italia potrebbe svolgere un ruolo da protagonista rilanciando il progetto proposto agli inizi degli anni '90 di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo alla luce dei risultati del Forum dell'Egitto per la pace del 21 ottobre 2023.

Bruxelles-Roma-Strasburgo 24 ottobre 2023

ASIA

Lavoro e società in Cina in una prospettiva geopolitica (pt.2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Tecnologia

Un esempio pratico dal punto di vista tecnologico che ci è stato offerto riguarda le tecnologie solari realizzate nella Provincia del Gānsù e Jiāngsū. Queste province hanno sviluppato e utilizzano tecnologie di ottima qualità a basso costo, traendone grossi vantaggi nel mercato locale e globale. Tale produzione è diretta all'esportazione, specialmente in Vietnam e Messico.

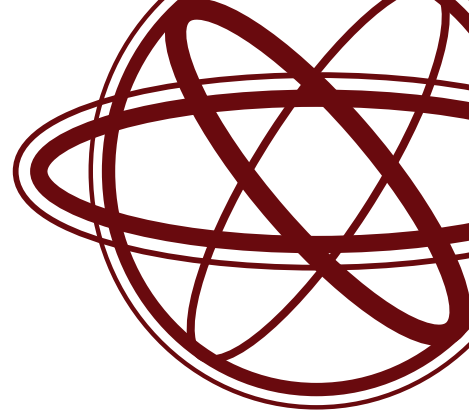
Ad un livello più generale di discussione, il governo cinese ha fatto molto negli ultimi anni riguardo a tecnologie di vario tipo, anche di altissimo livello. Un esempio citato da un nostro intervistato riguarda ciò che viene chiamato in "image signal", ovvero il riconoscimento delle immagini attraverso l'Intelligenza Artificiale, come ad esempio il riconoscimento facciale. In questo settore stiamo parlando di tecnologie all'avanguardia a livello mondiale. Questa innovazione avrebbe come sbocco la creazione di nuovi lavori di alto livello.

Esiste tuttavia un apparente paradosso che contraddice in parte quanto appena detto. Come ripetuto da altri, in Cina vi sono persone con un alto grado di istruzione, master o Ph.D., avrebbero in teoria molte possibilità di impiego ma nella realtà dei fatti questo non avviene a livello diffuso. Il sistema lavorativo cinese non riesce a coprire le numerosissime competenze di molti laureati di alto livello. Le ditte cinesi, persino nell'ambito dell'IT, non richiedono specialisti

con un alto o altissimo livello di competenza, ma hanno necessità di qualifiche minori. Ciò contrasta con il sistema educativo cinese il quale incoraggia ad intraprendere programmi di alta educazione, trend che viene ancora seguito dalle giovani generazioni, salvo poi trovarsi in difficoltà dal punto di vista dell'impiego. Questo genera un certo sconforto verso la popolazione giovane. Nonostante questo elemento critico, il fenomeno della fuga dei cervelli è molto meno rilevante rispetto ad altre nazioni.

Esiste anche un'altra riflessione che reputiamo interessante: la differenza di competenze e di capacità tecniche tra le vecchie generazioni di leadership e le nuove forze lavoro. Come sovente avviene in diverse parti del mondo, le posizioni chiave sono occupate da persone senior le quali tuttavia hanno minori capacità e minore "alfabetizzazione" in ambito tecnico rispetto alle nuove leve. Gli intervistati ritengono che questo sia un problema di sistema, anche se la società cinese si sta evolvendo per risolvere questo scarto.

Forse l'elemento più importante nella nostra indagine sottolineato da tutti gli intervistati riguarda un tema molto caldo anche a livello globale: ChatGPT. Questo software è il più noto, ma ne esistono molti altri, anche di tecnologia cinese, rivolti a usi variegati. Gli intervistati hanno avuto posizioni diverse a tal riguardo, anche se molti hanno rilevato che esso non costituisca il



“Quel che invece vogliamo sottolineare è come nel mondo contemporaneo, sia le vecchie che le nuove generazioni siano dianzi a rivoluzioni di tale portata e magnitudine che l’eccitazione del nuovo, delle tecnologie d’avanguardia, dello scenario geopolitico o sociale, non siano viste come elementi positivi ma come disperanti”

pericolo maggiore dal punto di vista sociale e del lavoro. A tal riguardo noi ci rivolgeremo a questo tema in maniera articolata. ChatGPT è solo uno dei possibili applicativi che possono rivoluzionare il mondo del lavoro soprattutto, è emerso, in senso negativo. Il tema di riflessione qui riguarda non solo questo specifico software ma in generale tutta quanta l’Intelligenza Artificiale nelle sue complesse articolazioni.

Secondo alcune interpretazioni, ChatGPT — e l’Intelligenza Artificiale in modo ancora più radicale — potrebbe essere equiparato ad una nuova rivoluzione industriale. Nell’Ottocento, moltissimi lavori manuali furono sostituiti dalle macchine e molti esseri umani divennero al servizio di quelle stesse macchine che avevano sostituito le pratiche dell’artigianato. Quello che cambia con l’Intelligenza Artificiale è che si tratta di un lavoro più intellettuale e creativo, estremamente più pervasivo.

Giovani intervistati impegnati nello sviluppo nell’uso dell’Intelligenza Artificiale in diversi campi, hanno sottolineato l’aspetto rivoluzionario di ChatGPT, e simili applicativi. Basti pensare al suo immenso sviluppo e alla sua propagazione in pochissimo tempo, visto che è stata immessa sul mercato soltanto a partire dal dicembre del 2022. In realtà, questo software era già diffuso tra piccoli gruppi gli esperti già da prima; soltanto alla fine dello scorso anno essa è diventata quella che viene

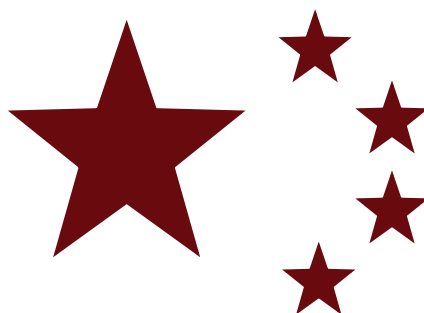
chiamata “General AI”, ovvero un modello di tecnologia per tutti, con scopi «generali» appunto, applicabili in qualunque settore. È questo il significato della «G» nella dicitura «GPT»: esso sta ad indicare “General Purpose”, o “General model” (e non «generici» come spesso viene interpretata [N.d.A.]). Tali software dunque possono fare qualunque cosa. Molti giovani hanno fatto notare come essa è di grandissimo aiuto per il loro lavoro, soprattutto per le persone emergenti.

Anche se l’Intelligenza Artificiale porrà fine a molti lavori, è anche vero che ne creerà di nuovi, ha detto un altro esperto. Paradossalmente uno di questi sarà aiutare l’Intelligenza Artificiale ad apprendere. Ovverosia, vi sarà un lavoro umano paragonabile a quello di un insegnante che dirà all’Intelligenza Artificiale quali dati sono giusti e utili e quali sbagliati. Ciò riguarda il training dell’Intelligenza Artificiale. Essa, come noto, ed in particolare le Reti Neurali, hanno bisogno di essere informati con moltissimi dati. ChatGPT non fa differenza. Il punto critico sta nella difficoltà di stabilire quali dati sono “buoni” e quali “inutili”. La macchina non può distinguerlo da sola. L’Intelligenza Artificiale potrebbe fare grandi errori se fossero inseriti dati sbagliati. Ad esempio, ChatGPT una volta interrogata fa una ricerca in rete e propone una sintesi di ciò che trova. È stato sottolineato come software tipo ChatGPT e simili non abbiano senso critico; da questo punto di vista gli esseri umani sono meglio. Un esempio portato

è che questo software non può scrivere elogi di una certa persona, o scrivere una poesia su un certo imperatore del passato. A questo punto esistono diversi punti critici, e potenzialmente pericolosi. Il primo, notiamo noi, è che in rete si trova di tutto, pubblicato in modo acritico. Se è difficile per un essere umano capire quali dati sono corretti, quali falsi e quali ambigui (basti solo l'esempio delle teorie del complotto), una macchina non può certo farlo.

Ma esiste un argomento ancora più complesso e potenzialmente pericoloso, a detta di chi scrive. Ci è stato testimoniato da diverse fonti che se a ChatGPT fosse richiesto la scrittura di un articolo, qualora il software non trovi i dati riguardanti il tema proposto, e visto che per sua natura non può dare risultati nulli, allora il software genera dati "falsi". Ma non si tratta di un falso normale, come inteso dagli esseri umani. Per usare un linguaggio confidenziale, ChatGPT è strutturato in maniera tale da dover ubbidire al comando. Quindi anziché dire con "dignitosa intelligenza umana" «non posso rispondere» (perché la domanda non ha senso, perché non esistono informazioni, perché tu umano hai fatto una domanda stupida), ChatGPT genera quello che viene chiamato "fake answers". Se, per paradosso (ma non tanto), viene richiesto a ChatGPT di scrivere un articolo scientifico su un certo tema (eventualmente concettuoso o sbagliato alle fondamenta) il software potrebbe non trovare gli articoli di reference, o le prove scientifiche. Visto che deve eseguire il comando,

per ovviare a questo problema il software genera automaticamente ed in pochissimo tempo gli articoli (falsi) di riferimento. Per essere ancora più chiari, tali articoli di reference non sono stati scritti da nessun autore umano, non esistono, ma sono autoprodotti dal software in maniera tale da supportare le tesi dell'articolo principale. In altre parole, ChatGPT non solo scrive l'articolo principale che gli è stato richiesto, ma genera anche tutti quanti gli articoli di supporto che dovrebbero essere la letteratura di riferimento scientifica. Si genera quindi una immensa quantità di articoli reference che, di fatto, non sono mai stati scritti da autori umani ma dal software stesso nel momento di elaborazione dell'articolo principale. A questo punto diventa praticamente impossibile dipanarsi in questa iper-produzione di articoli fasulli. Ci è stato fatto notare che questo problema può essere evaso "semplicemente" chiedendo a ChatGPT se ha falsificato gli articoli reference e, visto che il software non può mentire, esso deve dichiarare candidamente quali articoli sono stati autogenerati. Certo è che emerge un sistema molto contorto di produzione di materiali scientifici. Notiamo tuttavia un pericolo ulteriore che non è emerso dalle nostre interviste. Tali articoli fasulli rimangono in rete e potrebbero essere presi come riferimenti da altri autori, umani e non, per altri lavori scientifici. Pertanto essi potrebbero diventare veri solo perché sono stati citati da altre fonti non sapendo che essi non sono reali. Ci sono ovviamente modi di contrastare questa



tendenza, ma a detta di chi scrive ci sembra una complicazione molto pericolosa.

Alcuni hanno sottolineato i pericoli connessi a ciò che in inglese sono chiamate “fake news”, ovvero notizie false ma credibili. In massima sintesi, queste sono informazioni che hanno una parvenza di credibilità ma prive di basi scientifiche o addirittura reali. Con l’Intelligenza Artificiale nasce un problema ancora più pericoloso. Tale tecnologia è in grado di generare notizie e immagini con un altissimo grado di verosimiglianza. In questo caso molti hanno fatto notare come ci sia una progressiva disconnessione tra fatti reali e notizie pubblicate. Questo problema è già in atto. Molte persone non hanno la cultura e i filtri necessari per distinguere quello che è vero da quello che è costruito dall’Intelligenza Artificiale. Un esempio molto famoso che venne pubblicato sui media poco tempo fa riguarda l’immagine di una donna completamente svestita che camminava per la città. Data la stranezza della notizia, l’immagine fece il giro del mondo, rivelandosi alla prova dei fatti una foto costruita al computer dall’Intelligenza Artificiale realizzata però col massimo realismo. Occorre infatti ricordare che la tecnologia di ChatGPT è qualcosa di ancora molto elementare poiché fa ricerche superficiali ma estensive, creando poi un “copia incolla” abbastanza ben fatto, ma senza un’indagine critica. In un’intervista apparsa in YouTube, Noam Chomsky definiva a ragione ChatGPT come “high-tech plagiarism”.

Altri intervistati hanno fatto notare come vi siano tecnologie molto più pericolose. Esse sono chiamate tecnicamente “deep-fake”. Sono in grado di falsificare praticamente qualunque cosa con il massimo realismo, foto, articoli scritti nello stile di qualche penna autorevole, etc. La diffusione di tecnologie di questo livello avrà grosse ripercussioni a livello lavorativo, specialmente in professioni non qualificate, in Cina e in tutto il mondo.

Tra le generazioni più giovani ChatGPT è qualcosa di più ludico, come ad esempio la produzione di pagine web e articoli blog, gossip e notizie di svago, le quali possono essere generate automaticamente. Queste notizie “facili” non necessitano più dell’intelligenza umana. Tuttavia l’intervistato ha notato come l’Intelligenza Artificiale possa avere un utilizzo molto importante anche nell’ambito artistico. Da questa stessa intervista fatta ad un giovane cinese è emerso anche un aspetto originale, non rilevato da altri. Riguarda un aspetto “fake” di ChatGPT — e per estensione di tutta quanta l’Intelligenza Artificiale — non rilevato in precedenza. Questa tecnologia non può allo stesso momento “mentire” e “non mentire”. Ovvero, l’Intelligenza Artificiale non può creare una notizia falsa e allo stesso tempo dire «non ho mentito». È forzata per sua natura a dire «sì, ho inventato tutto». Ma da questo punto di vista ci è stato fatto notare come esista un aspetto molto

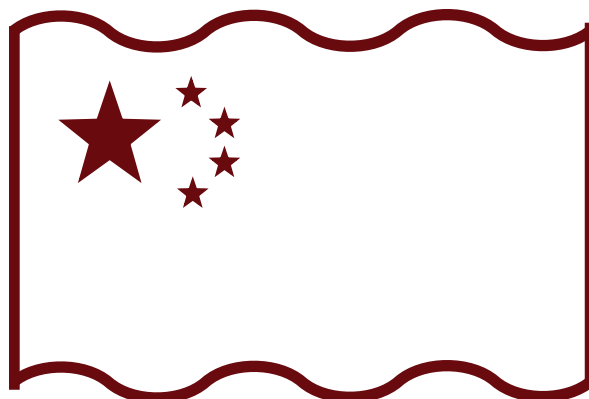
sottile e potenzialmente pericoloso: se un certo risultato prodotto dell'Intelligenza Artificiale è sbagliato, questa tecnologia potrebbe continuare a produrre risultati sbagliati fino a quando l'errore non viene ritenuto corretto poiché statisticamente prevalente. Un esempio riportato, anche se paradossale, riguarda una possibile notizia la quale attesti che il pianeta terra è un cubo, anziché essere un geoide di rotazione. Se l'Intelligenza Artificiale produce una notizia di questo genere, essa potrebbe moltiplicare le notizie in tal senso fino a quando la maggior parte di esse non affermi che la terra è effettivamente un cubo, diventando quindi la verità. Si tratta ovviamente di un esempio estremo, ma potrebbero apparirne alcuni più sfumati e potenzialmente molto pericolosi, come l'interpretazione di una legge, di una personalità culturale o politica, e simili.

Un punto che è stato sottolineato da un esperto di educazione online riguarda il "pensiero critico". ChatGPT presenta delle articolazioni che non tutti sono in grado di vedere e interpretare oggettivamente. Poiché tale software ha come funzione anche quella di rispondere a domande, è stato sottolineato come occorra un grande senso critico per comprendere quali tipi di domande possono essere fatte e come interpretarle. Il punto più difficile di questa posizione, a quanto ci pare di capire, è che il software viene utilizzato senza comprenderne gli effettivi pericoli, ma anche le grandi potenzialità. Molte persone infatti non

sanno come usarlo.

Tale riflessione è particolarmente importante per il contesto cinese. Poiché ChatGPT è basato sulla lingua inglese, molti cinesi non sanno come fare domande appropriate per sfruttarne l'uso corretto. Questo è il motivo per il quale, secondo l'intervistato, questo software specifico non ha ancora avuto un uso diffuso e pervasivo in questo Paese. Invece, dal punto di vista educativo e nel mondo IT esso ha avuto un radicale impatto di cui non si capisce ancora la portata. Il suo giudizio, a tal riguardo, è che questo software ha avuto un impatto decisamente positivo nell'ambito educativo, purché si sappia come gestirlo. Per quanto riguarda domande complesse il senso critico è ancora l'arma migliore, ma per domande semplici ChatGPT è uno strumento davvero notevole.

Tocchiamo ora un ambito specifico, l'architettura. In questo settore, l'Intelligenza Artificiale è diventata il settore trainante dopo il gennaio 2023. Le stime indicano un suo grande incremento di importanza per le soluzioni high-tech, ad esempio nel campo della progettazione creativa degli edifici. Un dato emerso dalle interviste — che ripetiamo provengono dalle opinioni degli intervistati e non dai dati statistici — concerne un aumento del 2% nell'uso dell'Intelligenza Artificiale nel campo della progettazione degli edifici nella sola metà del 2023, ma le stime per il 2024 sono verso un



impressionante il 12%.

Un intervistato che sta lavorando professionalmente in questo campo dopo aver fatto una brillante tesi di dottorato proprio su questo tema, ha sottolineato il grave pericolo insito in questa tecnologia. Nel giro di pochi mesi nel futuro, ha detto, tali tecnologie possono divenire molto pericolose per gli esseri umani dal punto di vista lavorativo.

A tal riguardo possiamo testimoniare un'esperienza personale di che scrive, e che pertanto esula dalle interviste fatte. Essendo noi impegnati nell'insegnamento universitario in ambito architettonico, abbiamo notato come nelle ultimissimi generazioni (in particolare nell'anno accademico 2022-2023) alcuni studenti del quarto e quinto anno hanno utilizzato l'Intelligenza Artificiale ma non per produrre progetti di architettura, come inizialmente avevamo immaginato e sospettato. Il caso si è rivelato molto più sfumato. Costoro hanno invece generato quelle che in architettura vengono chiamate "reference cases", ovvero sia esempi da cui trarre spunto per il progetto finale. Questo significa che anziché imitare o trarre ispirazione dei grandi maestri dell'architettura del passato o del presente, gli studenti hanno iniziato a trarre ispirazione per le proprie architetture da modelli generati dall'Intelligenza Artificiale, ottimi tra l'altro. Riteniamo questo aspetto molto pericoloso da un punto di vista educativo, anche se molto

interessante dal punto di vista speculativo.

Pur essendo vero e diffuso il potenziale problema della diminuzione del lavoro causato dalle tecnologie dell'Intelligenza Artificiale, è stato fatto rilevare come il mondo politico ha comunque l'obbligo di intervenire per guidare queste tendenze che possono dimostrarsi molto negative dal punto di vista impiegatizio in ogni settore. ChatGPT, nella maggior parte dei casi, elabora informazioni già esistenti in grande quantità. Con ironia, un documentarista ha sottolineato il fatto che ChatGPT fa più velocemente cose che prima non servivano. Relativamente alla possibile influenza negativa di ChatGPT per il lavoro umano, mentre alcuni lo pongono come un tema di reale criticità, altri non lo vedono come concreto, e altri lo considerano come potenzialmente vantaggioso.

Sembra tuttavia esservi una maggiore disinvoltura tra i giovani verso il mondo delle nuove tecnologie. Le persone di età massima di 25 anni sono cresciuti e sono stati educati attraverso il motore di ricerca Google, o simili. I riferimenti per le loro domande e i quesiti nell'ambito dell'educazione molto spesso non derivano più dagli insegnanti o degli amici, ma al contrario da Internet. È stato fatto notare da uno studente laureando come per le future generazioni l'uso dell'Intelligenza Artificiale diventerà, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, un elemento radicalmente importante per la conoscenza e per i modelli di pensiero. A

tal riguardo egli non ha saputo dire se ciò sia un fattore positivo o negativo; lo ha semplicemente espresso come un fatto di cui tener presente. Tale aspetto è significativo per questioni molto diverse, dalla politica ai diritti umani, alle discriminazioni razziali. L'influenza dell'Intelligenza Artificiale sui ragazzi e le generazioni giovanissime sarà sicuramente radicale.

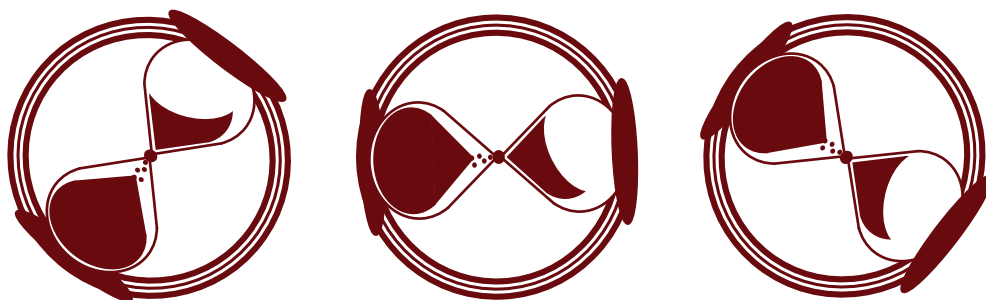
Abbiamo rilevato un'opinione molto importante che collega il tema dell'Intelligenza Artificiale e di ChatGPT4, con la questione ambientale. Per fare il training di questo software ci vuole moltissima energia. Questo significa che l'Intelligenza Artificiale non è una tecnologia sostenibile dal punto di vista energetico poiché ha una enorme "carbon footprint". Una delle sfide quindi è quella di creare una tecnologia che sia meno energivora. Per tal motivo molti scienziati stanno guardando al funzionamento e ai processi del cervello umano il quale ha "capacità di calcolo" molto elevate, rispondendo sovente molto meglio di GPT, ma con un consumo di soli 3 o 4 watt.

L'intervistato ha addirittura parlato della necessità di ridurre la "catastrofe computazionale". Egli ha sottolineato come la crisi ambientale (globale) sta creando la necessità di nuove esigenze scientifiche. Per questo motivo ci vuole un nuovo tipo di lavoro, un nuovo tipo di scienziato, un nuovo tipo di computer e relative architetture computazionali. Ma vi è anche la necessità di nuovi materiali. Egli è

stato molto radicale (e nostro parere, condivisibile [N.d.A.]) perché vede la necessità di una sostanziale rinnovamento in tutti i settori. Da questo punto di vista tale innovazione estrema, richiesta dal sistema, può avere un interessante fonte grazie alle ultime scoperte quali ad esempio il "quantum computing". Ciò crea automaticamente la necessità di un tipo di tecnologia completamente nuovo in ogni possibile direzione.

Un altro tema emerso dalle interviste riguarda il settore delle biotecnologie. Come noto, il settore biotech ha bisogno di tempi molto lunghi per avere ritorni economici, mentre gli investimenti iniziali sono molto alti. Questo problema era già molto chiaro prima del 2022. La Cina, per la sua caratteristica dinamicità degli anni recenti, si è trovata di fronte al problema della necessità di avere risultati a breve termine, ma gravato dalla caratteristica lentezza di profitti in questo settore.

A tal riguardo, vi fu un caso di un famoso esperto straniero di altissimo livello nel settore farmaceutico il quale aveva pubblicato ben quattro articoli chiave su Nature, avendo ottenuto ben due brevetti di medicine. Tuttavia la collaborazione con un famoso istituto farmaceutico cinese non andò in porto. Ciò avvenne perché la Cina non produce nuove medicine ma offre manifatture di quelle esistenti, oppure produce materiali base che poi vengono combinate in industrie all'estero. Secondo alcuni intervistati, la Cina non



ha innovazioni “cutting edge”, e alcuni settori di alta e altissima tecnologia non si sviluppano come previsto.

L'innovazione estrema richiesta dalle tendenze in atto tocca in particolar modo le biotecnologie. I trattamenti delle malattie genetiche sono un punto molto critico in questo settore. Vista la necessità di combattere nuovi tipi di malattie, una delle possibili direzioni che si stanno valutando riguarda l'ambito delle modifiche genetiche sugli esseri umani. Ci sono grandi gruppi che fanno questo lavoro con tecnologie già in atto. Qui, il problema principale è la precisione. Gli errori, chiamati tecnicamente “noise” (di rumore), si possono manifestare sia nel computing e sia nella gestione del materiale genetico. Ma in questi casi non è possibile fare errori. Un altro elemento di grande innovazione riguarda l'immunoterapia e la medicina rigenerativa. Esse sono indirizzate su capire come ingegnerizzare l'essere umano e il DNA, come far crescere organi gravemente compromessi in vitro o addirittura addosso al paziente. Un esempio che ci è stato portato riguarda le lesioni della spina dorsale che causano la paralisi. Grazie alla medicina rigenerativa si effettua una ricrescita del midollo spinale con conseguente riabilitazione del paziente. Questa tecnologia è applicabile per ictus o per le patologie del cuore. Essa può essere applicata anche per l'immunoterapia, poiché il proprio sistema immunitario potrebbe essere capace di

“mangiarsi” addirittura il cancro.

Società e questioni demografiche

Nell'ambito della questione demografica è stato sottolineata la connessione tra tale fattore e lo sviluppo economico ed industriale. Nelle province di Zhèjiāng, Fújiàn, Shànghǎi e Great Bay Area, per esempio, il numero delle ditte nel settore industriale sono molto numerose e questo ha conseguenze fondamentali per l'impiego delle persone e nell'offerta di lavoro. Per questo motivo molti individui e famiglie si spostano a lavorare nelle grandi città in particolare al sud, una delle regioni più sviluppate e più ricche della Cina.

Molti hanno parlato addirittura di emergenza demografica come il punto più importante di tutta la contemporaneità, raggiungendo criticità di livello geopolitico, secondo un intervistato che lavora nell'ambito delle neuroscienze. Il discorso che è stato fatto da lui è di livello generale, e non soltanto relativo alla Cina. In questa nazione però tali riflessioni possono essere molto importanti perché hanno un peso maggiore che in altri contesti (N.d.A.). Una nazione che non ha giovani non può fare innovazione e non ha futuro, non vi sono grandi attori sociali e, più praticamente, non si sa chi paga le tasse e le pensioni.

Nell'ambito delle immigrazioni, tale politica è sbagliata alla base in molte nazioni. Molto spesso gli immigrati non hanno competenze e

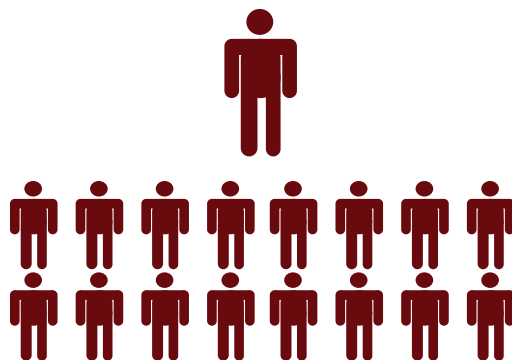
quindi non fanno lavori qualificati. Essi invece vengono assorbiti dalla criminalità. Tale tema è particolarmente riferito all'ambito europeo, mentre in Cina le cose sono diverse. In linea generale, l'intervistato ha sottolineato come l'immigrazione è una soluzione sbagliata.

Un tema che è stato giudicato da diversi intervistati come problematico riguarda l'ineguaglianza tra i diversi soggetti sociali. Anche in questa fase storica, in Cina troviamo persone che sono state in grado di diventare molto ricche grazie alla loro abilità imprenditoriale. Allo stesso tempo troviamo altre categorie che vivono in condizioni meno abbienti. Questo ha un radicale effetto verso la questione sociale. A conseguenza di ciò, molte famiglie non hanno la possibilità di investire soldi per l'educazione dei figli che, attualmente, è estremamente onerosa fino a raggiungere livelli sorprendenti a causa di operazioni di mercato inusuali per il mercato cinese. Vi sono infatti ditte private che offrono servizi all'educazione (di genere vario, dalla creazione di curriculum fatti ad-hoc per passare la selezione presso università prestigiose straniere, o a corsi online qualificanti) di prezzi sorprendentemente alti.

Questo ha generato nella generazione dei vent'anni un fenomeno del tutto nuovo in Cina: costoro non hanno la voglia e la possibilità di creare una famiglia a causa dei bassi salari e dell'altissimo costo richiesto dal matrimonio, del

comprare casa e dell'educazione dei figli. Qualche numero potrebbe essere interessante. Il salario medio per persone laureate e con master si attesta su circa 10.000 RMB al mese (1.283 Euro), mentre il costo di acquisto di una casa e compreso tra i 3 e i 6 milioni di RMB (384.900-769.800 Euro). È tuttavia importante far notare che nel caso cinese esista un elemento di equità sociale molto interessante. Per alcune categorie di persone, ed in particolare per coloro che lavorano nel governo, nelle università e in altre istituzioni pubbliche, esiste un sistema molto buono di equità sociale, una sorta di fondo speciale dedicato all'acquisto delle case chiamato gōngjījīn. Questo aumenta notevolmente l'equità sociale grazie al supporto governativo.

Ciò è anche aggravato dal fatto che le scuole di più alta reputazione — sia asili, sia le scuole elementari, medie e superiori — hanno modificato il settore edilizio. Infatti le abitazioni nei dintorni di queste istituzioni di livello più alto (misurata attraverso i famosi ranking, più o meno seri e razionali) sono estremamente costose, fino a raggiungere livelli davvero inconsueti per costi di acquisto ed affitto. Ciò ha un conseguente effetto sul livello sociale degli abitanti del quartiere. Chi infatti non si può permettere tali cospicui investimenti, non ha la possibilità di far educare i propri figli presso scuole prestigiose, innescando una catena di conseguenze che parte dagli asili nido per arrivare alle università più blasonate.



Questo, infine, si riflette sul futuro mercato del lavoro.

Tale situazione ha generato squilibri anche dal punto di vista nella natalità. È infatti un caso statisticamente noto, e ben pubblicato da molte riviste, della radicale diminuzione delle nascite negli ultimi anni. Questa situazione è anche il risultato di tali dinamiche.

Il problema è risultato talmente importante che molti intervistati hanno parlato di “emergenza sociale”. Molti hanno un sentimento di “paura sociale”, generata da una tensione relativa al futuro lavorativo sia loro che dei propri futuri figli. Gli incentivi del governo alla procreazione non servono. Occorre tuttavia notare che l'emergenza demografica è un po' simile in tutto il mondo, specialmente negli stati ad economia matura.

Un altro fattore emerso dalle interviste riguardo al tema demografico sono i servizi alla persona anziana. È noto come vi sarà un aumento quantitativo di questo settore. Nell'ambito cinese, vi sarà anche la necessità di aumentare la qualità dei servizi. In tale ambito, l'Intelligenza Artificiale avrà un impatto minore. Secondo un intervistato, il contatto umano è ancora molto importante, specialmente per le persone bisognose. Quello che emerso è che comunque vi sarà una differenza tra il servizio alla persona per coloro che avranno disponibilità finanziarie e chi invece sarà meno

abbiente.

All'interno della questione sociale, è stato fatto notare da un giovane imprenditore che attualmente esistono delle tensioni tra i sessi mai viste prima in questa nazione. Questo solo in parte è derivato da un incremento della consapevolezza del movimento femminista in Cina. Una nota è necessaria a questo punto: il femminismo cinese è qualcosa di molto diverso da quello occidentale e le due cose non vanno confuse. Senza approfondire ulteriormente questo tema, occorre dire che la Cina ha una peculiarità tutta sua a tal riguardo. Un esempio pratico che è stato fatto potrebbe essere indicativo. Per tradizione, una coppia in procinto di sposarsi ha dei doveri di carattere sociale che affondano nella tradizione. Lo sposo ha l'obbligo di fare un regalo alla novella sposa che, in genere, è l'appartamento dove essi andranno a vivere. Poiché nessuno ha una disponibilità di denaro così consistente, è necessario contrarre un debito bancario, a nome dello sposo ovviamente. Invece la proprietà della casa è a nome della sposa. Questa situazione, apparentemente giusta nella tradizione cinese, ha però un punto critico. È pur vero che la proprietà nominale della casa è della sposa, ma dal punto di vista legale chi paga il debito bancario, lo sposo quindi, è colui che ha diritti reali. Pertanto, in caso di divorzio tutta la proprietà andrà allo sposo e questo è visto come una grave discriminazione per i diritti delle donne. La questione è ovviamente molto più complessa,

ma ridotta ai minimi termini si può descrivere come un grave pericolo per le donne le quali, in caso di rottura del matrimonio, perdono sia la famiglia e sia la proprietà della casa senza avere nulla. Questo produce una ulteriore cautela delle nuove coppie a sposarsi. È ovvio che questa non è l'unica ragione per il decremento dei matrimoni. Come indicato in precedenza, i bassi salari, i costi eccessivi per lo studio, i prezzi enormi delle abitazioni, tutto contribuisce a questa situazione.

Sempre nel punto di vista dei diritti delle donne, un tema a cui la Cina ha sempre dato molta attenzione — e con un grande senso di giustizia rispetto ad altri paesi —, tocca la questione lavorativa. Ma se il Governo ha fatto molto, molto resta da fare nel settore dell'impiego privato. Se una donna è nubile, essa può subire discriminazioni del punto di vista dell'impiego perché i datori di lavoro preferiscono non assumere donne non sposate e senza figli. La logica, pur sbagliata, è assai diffusa: chi offre lavoro teme che un giorno la nuova impiegata si sposi e abbia figli, con un decremento della sua capacità lavorativa. Questo è un problema molto diffuso anche se non di aperto dialogo a livello dell'impiego privato.

Sempre dal punto di vista della questione sociale, le nuove coppie hanno delle forti pressioni del punto di vista economico, come sottolineato da molti. Date le pressioni citate in precedenza, i giovani sono obbligati ad accettare qualunque tipo di

impiego, sotto condizioni lavorative spesso molto gravose. Le giovani generazioni si vedono come “materiale da lavoro” più che come esseri umani. Questo è un punto che secondo l'intervistato deve essere riformato dal punto di vista sociale. Le implicazioni dal punto di vista della società cinese non sono ancora prevedibili e se ne vedranno le conseguenze soltanto fra vent'anni circa.

Un panorama composito

Le informazioni emerse da queste interviste sono per loro natura differenziate. Abbiamo cercato di ripercorrere le articolate discussioni che ci sono state offerte, cercando di offrire un panorama coerente, che tuttavia è divenuto più composito che unitario.

Quello che di sicuro appare con chiarezza è la complessità e l'incertezza. L'incertezza soprattutto. Questo è un tema che pensiamo meriti una piccola riflessione. Le conclusioni non devono essere un sommario delle idee espresse in precedenza, pena la ripetizione. Intendiamo invece proporre, tra i tanti possibili, un significato a quanto emerso. Tale idea è personale e, siamo certi, non l'unica e nemmeno la più originale o intelligente. Per decenni si è insistito sul tema della complessità, citando la matematica del caos di René Thom o le decostruzioni, variamente intese. E, ancor oggi, riteniamo che tale aspetto era corretto ed interessante. Ma oggi non funziona più. Non è più coerente con il panorama attuale poiché complessità era comunque un trend dinamico, sì



demolitore, ma con l'intenzione di distruggere per ricostruire. Oggi si assiste invece all'incertezza. La differenza tra i due termini non deve essere spiegata a conclusione del nostro articolo, semmai meriterebbe un ulteriore approfondimento che tuttavia non faremo né ora né mai.

Quel che invece vogliamo sottolineare è come nel mondo contemporaneo, sia le vecchie che le nuove generazioni siano dianzi a rivoluzioni di tale portata e magnitudine che l'eccitazione del nuovo, delle tecnologie d'avanguardia, dello scenario geopolitico o sociale, non siano viste come elementi positivi ma come disperanti. L'Intelligenza Artificiale con tutte le sue possibili articolazioni sembra essere un'apocalisse che potrebbe distruggere l'umanità intera sempre che sopravviva alle tensioni geopolitiche in corso, ma tanto, alla fine, a causa della catastrofe ambientale vi sarà una nuova estinzione di massa. Sono ovviamente paradossi ironici, ma poi non tanto. I toni di chi intervistammo non erano certo molto positivi, ed alcuni elementi che non abbiamo potuto inserire per ragioni della detestabile politically correct policy non lasciavano dubbi. Molti degli intervistati non erano incerti del futuro, erano dubbiosi persino dell'esistenza di un futuro. La fine del mondo era un tema molto caro al nostro Medioevo, dove la fine del millennio corrispondeva alla fine di tutto. Ma ora, proprio all'inizio di un nuovo millennio si paventa la fine dei tempi, o se non proprio la fine di tutto, almeno

la fine di questi tempi per l'avvento di un mondo di caos dove non è sicuro che la società umana, o addirittura l'umanità stessa, sopravviverà. Ma, pensiamo, sopravviverà, anche se non possiamo giurare che questo sia un bene assoluto.

Proponiamo quindi alla riflessione, le informazioni che abbiamo raccolto sulla Cina, come un caso importante tra tanti che si possono raccontare. E la chiave di tutto ci sembra quell'indefinita ansia per un futuro, incerto appunto.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

A proposito del libro di Fernando Gentilini sui Demoni

di *Cosimo Risi*

Fernando Gentilini, diplomatico italiano di stanza al SEAE di Bruxelles, connette le vicende di alcuni Grandi con la letteratura e la geopolitica (*I Demoni, storie di letteratura e geopolitica*, Baldini+Castoldi, 2023). In un articolo a commento della crisi fra Hamas e Israele, Gentilini applica l'approccio a Benjamin "Bibi" Netanyahu.

Cosa ha in mente il Premier più longevo della storia d'Israele? Quali i suoi ispiratori? Gli ispiratori li aveva in famiglia: il padre e il fratello.

Il padre aveva collaborato con Vladimir Zabolotinskij (Jabotinsky), il teorico della sovranità ebraica, un antesignano del Likud e dello stesso Bibi: l'ala destra del sionismo in opposizione alla sinistra di Theodor Herzl. Quest'ultimo era l'antesignano del Labour, al governo dello Stato dalla fondazione con David Ben Gurion fino alla morte di Yitzhak Rabin, con le parentesi di Shimon Peres e di Ehud Barak. Il fratello Yoni fu un eroe di guerra, perito nel riuscito assalto per liberare gli ostaggi israeliani a Entebbe dopo il dirottamento del loro aereo.

Al Primo Ministro si riconoscono la conoscenza della storia mediorientale, la formazione americana, l'attenzione verso la Russia. E qui si coglie il rimando a Zabolotinskij: un politico russo che organizzò la Brigata di resistenza ebraica a Odessa, in singolare coincidenza con gli eventi

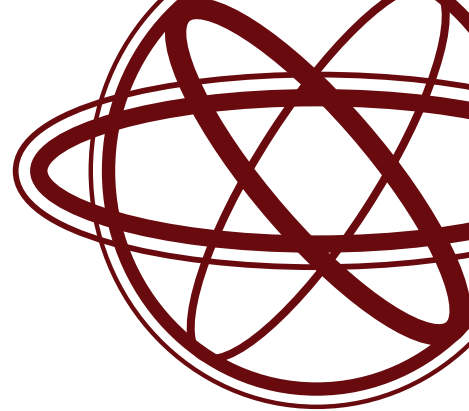
odierni in Ucraina.

Egli intrattiene cordiali rapporti con l'altro Vladimir della storia russa, quel Putin con il quale ha scambiato numerose visite. E' stato tra i pochi leader occidentali a partecipare alla Parata sulla Piazza Rossa. Putin gli ha appena telefonato per proporsi come mediatore nella disputa con i Palestinesi, non dimentico che Israele dà all'Ucraina meno sostegno di quanto il Presidente (ebreo) Volodymyr Zelenskij vorrebbe.

Israele sta pagando le conseguenze di scelte avventate del Governo sul piano interno e nelle relazioni internazionali? L'interrogativo è di stringete attualità. Il buco nella sicurezza, in un paese che della sicurezza ha il culto, pare inspiegabile. Lo scisma fra il Governo della riforma giudiziaria e la società civile laica e democratica stava corrodendo la tradizionale coesione fra forze armate, apparati di sicurezza, popolo. E così l'insoddisfazione della comunità arabo-israeliana riguardo ad uno stato che si dichiara ebraico.

E' cogente dichiararsi a difesa dello Stato d'Israele, è opportuno discernere le ragioni del disastro per individuare la via d'uscita che non sia quella di una diffusione incontrollata del conflitto. Anche con l'Iran, il Libano, la Siria?

Lo schieramento delle portaerei americane, con



“Il Medio Oriente torna nella prima pagina finora occupata dalle vicende ucraine. Gli Stati Uniti, da Trump a Biden, vagheggiavano che la rete degli Accordi di Abramo, integrando l’Arabia Saudita, avrebbe stabilizzato la regione e consentito all’Amministrazione di occuparsi in priorità dell’Indo-Pacifico”

la loro corona di navi a supporto, rappresenta, da una parte, lo scudo da interferenze esterne e, dall’altra, l’obiettivo incoraggiamento a darsi da fare. Liberarsi da tutti i pericoli vicini e lontani sarebbe un’opzione. Vale però la considerazione che i nemici non debellati risorgono con l’anelito della rivincita. La prospettiva del Governo era per il breve periodo. Ad avere lo sguardo lungo converrebbe un accomodamento con i Palestinesi. Non pretendere che quelli che rifuggono dal terrorismo si acconcino ad essere trattati come affare domestico.

Da leggere nel libro di Gentilini le pagine sul Califfato. Quello storico che consegue all’espansione dell’Islàm fuori dalla penisola arabica e quello recente del nuovo Califfato proclamato da ISIS – DAESH in parte di Iraq e Siria e che ora deborda in Africa e nelle periferie urbane d’Europa. L’attentatore in Francia si proclama affiliato all’ISIS, non diversamente quelli del Belgio e le cellule dormienti in altri stati dell’Unione. C’è un filo rosso fra le rivendicazioni dell’epoca e quelle di oggi. La dialettica se non il contrasto fra fedeli e infedeli resta sotto traccia per emergere in certe circostanze.

Il Medio Oriente torna nella prima pagina finora occupata dalle vicende ucraine. Gli Stati Uniti, da Trump a Biden, vagheggiavano che la rete degli Accordi di Abramo, integrando l’Arabia Saudita, avrebbe stabilizzato la regione

e consentito all’Amministrazione di occuparsi in priorità dell’Indo-Pacifico. La guerra in Ucraina ha richiamato gli Stati Uniti in Europa e rivitalizzato la NATO. La guerra in Medio Oriente li sta richiamando nella regione dove contano molto più di un alleato esterno: Israele è un affare interno americano.

La Germania con Olaf Scholz dichiara che la difesa d’Israele è “questione nazionale”. Il Cancelliere si reca a Gerusalemme per testimoniare la vicinanza. L’Unione europea sostiene Israele ed è la principale donatrice dell’Autorità Palestinese. Cerchi una posizione che la riscatti dall’essere soltanto il pagatore dei debiti contratti da altri. Eserciti appieno l’influenza diplomatica o si rassegni a restare a bordo campo.

GLOBALE

EU-US Data Privacy Framework: verso la "Schrems III"?

di *Giuseppe Sindoni*

Il 10 luglio 2023 la Commissione ha adottato l'EU-US Data Privacy Framework, un atto che sembra porre fine a una lunga catena di eventi nel campo del trasferimento dei dati personali tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, ma che esula da nuove sfide.

Tutto ebbe inizio nel 2013, quando Edward Snowden (informatico ed attivista statunitense) rivelò che il governo degli Stati Uniti, attraverso aziende "big tech" e programmi come "PRISM" o "Upstream", spiava il resto del mondo indiscriminatamente, senza neanche un'approvazione giudiziaria.

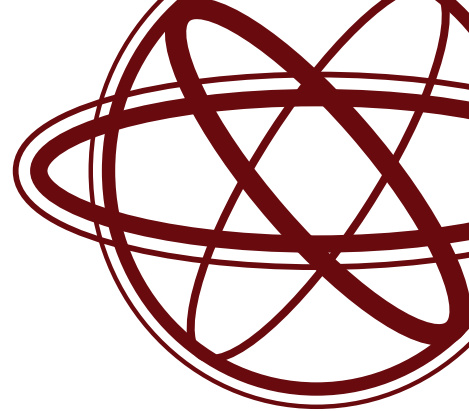
A fronte di ciò, si stabilì che i dati personali non potessero essere trasferiti al di fuori dell'UE senza idonee garanzie di protezione che offrissero il medesimo livello di tutela degli Stati membri, come la sussistenza di decisioni di adeguatezza, e in mancanza di esse attraverso le Standard Contractual Clauses (SCC) e le Binding Corporate Rules (BCR).

Nel 2000, la Commissione europea introdusse il "Safe Harbor Framework" (Decisione 2000/520/CE) dichiarando gli USA "sostanzialmente equivalenti" in termini di protezione dei dati. Tuttavia, nel 2015 la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, con la sentenza Schrems I, lo annullò, in quanto, non garantiva una sufficiente protezione dei dati personali dei cittadini europei quando venivano trasferiti negli USA, a causa delle pratiche di sorveglianza governativa statunitense.

Dopo neanche un anno, la Commissione europea approvò il "Privacy Shield Framework" (Decisione 2016/1250/CE), ovvero, un nuovo accordo volto a dirimere le preoccupazioni sollevate dalla Schrems I. Ciò nonostante, anch'esso fu oggetto di critiche e controversie legali, culminando nella sua invalidazione nel luglio del 2020, nella causa Schrems II. Inoltre, in tale sentenza, furono messi in discussione anche gli altri meccanismi utilizzati per garantire un trasferimento sicuro (SCC e BCR), determinando, così, l'emanazione di numerosi provvedimenti sanzionatori da parte delle Autorità di controllo europee, nei confronti dei titolari di trattamento che si avvalevano di servizi ubicati presso gli USA.

Nel marzo 2022, UE e USA hanno formalizzato l'intenzione di risolvere le questioni sollevate dalla sentenza Schrems II e di creare un nuovo "Trans-Atlantic Data Privacy Framework". Così, se da un lato la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato di aver trovato un valido accordo di principio UE-USA, dall'altro lato, il presidente degli Stati Uniti d'America, Joe Biden, ha emesso un ordine esecutivo in cui si delineano concetti e principi di chiara impronta europea per implementare nuove misure di protezione della privacy e limitare l'attività di intelligence.

La presidente della Commissione UE ha, infatti, dichiarato che "oggi facciamo un passo importante per fornire fiducia ai cittadini che i loro dati sono al



“La transitorietà di tale periodo è dettata da una quasi certa pronuncia da parte dei giudici della Corte di Giustizia Europea, che sarà chiamata ad esprimersi sulla legittimità di tale accordo a seguito del nuovo ricorso di Schrems, il quale probabilmente potrebbe arrivare alla CGUE entro la fine del 2023 o l’inizio del 2024”

sicuro, per approfondire i nostri legami economici tra l’UE e gli Stati Uniti e allo stesso tempo per riaffermare i nostri valori condivisi. Dimostra che lavorando insieme possiamo affrontare le questioni più complesse”.

Ebbene, dopo anni di vulnus, più o meno sopperito dagli strumenti di trasferimento alternativi, nel dicembre 2022, la Commissione europea ha pubblicato una bozza di decisione di adeguatezza per il trasferimento dei dati transatlantici, che è stata successivamente revisionata in seguito al parere dell’European Data Protection Board (EDPB) e approvata dagli Stati membri dell’EU il 10 luglio 2023, con entrata in vigore ad effetto immediato.

Il nuovo “EU-US Data Privacy Framework” (a seguire, per semplicità “DPF” o “Framework”) consente, dunque, alle aziende europee di trasferire dati personali verso le aziende statunitensi aderenti all’accordo senza ulteriori tutele, dato che ha riconosciuto agli USA un adeguato livello di protezione per i dati personali dei cittadini europei nel territorio statunitense.

Il Framework, in primo luogo, si basa su un meccanismo che permette alle imprese statunitensi di certificarsi impegnandosi a rispettare obblighi e principi specifici relativi alla protezione dei dati personali, come la liceità, la correttezza, la trasparenza, la limitazione delle finalità, la minimizzazione dei dati trattati, l’esattezza dei dati,

la sicurezza e l’integrità dei dati, l’accountability, e altri ancora. Le imprese devono rinnovare la certificazione annualmente e per ottenerla devono essere soggette ai poteri di indagine e vigilanza della Federal Trade Commission (FTC) o del Department of Transportation (DoT) degli Stati Uniti.

Il DPF regola la cooperazione tra le Autorità di controllo istituite secondo il GDPR, l’FTC e il DoT, per gestire reclami e supervisionare il rispetto dei principi da parte delle organizzazioni certificate, attraverso procedure sanzionatorie in caso di non conformità. Difatti, lo stesso interessato ha a disposizione vie di ricorso per garantire un’adeguata protezione dei propri dati, come ricorrere alla Data Protection Review Court (DPRC). Un nuovo tribunale che esaminerà e risolverà i reclami afferenti la raccolta e l’uso dei dati da parte delle agenzie di intelligence.

Orbene, il Framework presenta vantaggi significativi tra cui una protezione adeguata dei dati dei cittadini europei, una base giuridica affidabile, un’economia digitale competitiva e flussi di dati che sostengono il commercio transfrontaliero. Nonostante ciò, la Commissione monitorerà costantemente il funzionamento del quadro fra UE e USA e ne riesaminerà periodicamente l’efficacia. La prima revisione avrà luogo entro un anno dall’entrata in vigore della decisione di adeguatezza ed in base all’esito, la Commissione deciderà, in consultazione con gli Stati membri dell’UE e le Autorità di

Decisione di adeguatezza permette di trasferire dati personali a Paesi terzi che offrono un livello di protezione paragonabile a quello dell'UE

SCC sono dei modelli contrattuali tipo, da applicarsi nei rapporti tra titolari e responsabili del trattamento.

BCR sono delle clausole vincolanti al cui rispetto sono tenute tutte le società di uno stesso gruppo.

protezione dei dati, la periodicità dei futuri esami, che avranno luogo almeno ogni quattro anni.

Non sono mancate le critiche al nuovo accordo che, in alcuni casi, sono sfociate in vere e proprie “dichiarazioni di belligeranza”. Tra le voci dissidenti spicca quella di NOYB, l'associazione cui fa capo il celebre Maximiliem Schrems, avvocato ed attivista austriaco, “padre” delle sentenze che hanno invalidato i precedenti accordi esistenti tra UE e USA (Safe Harbor nel 2015 e Privacy Shield nel 2020).

Schrems ha già annunciato che l'Associazione NOYB ha intenzione di impugnare anche la nuova decisione, in quanto rappresenta “una copia del Privacy Shield che a sua volta era una copia del “Safe Harbor””. Ha inoltre dichiarato che “Abbiamo già nel cassetto diverse opzioni di ricorso, anche se siamo stanchi di questo ping-pong legale. Al momento ci aspettiamo che la questione torni alla Corte di giustizia entro l'inizio del prossimo anno. La Corte di giustizia potrebbe anche sospendere il nuovo accordo mentre ne esamina la sostanza. Ai fini della certezza del diritto e dello Stato di diritto, potremo così sapere se i piccoli miglioramenti apportati dalla Commissione erano sufficienti o meno. Negli ultimi 23 anni tutti gli accordi tra Unione Europea e Stati Uniti sono stati dichiarati non validi retroattivamente, rendendo illegali tutti i trasferimenti di dati effettuati in passato dalle imprese - ora sembra che si aggiungano altri due anni di questo ping-pong”.

In conclusione, si prospetta dunque un nuovo periodo “transitorio” in cui sarà concesso ad aziende, organizzazioni e PA europee di avvalersi di questo nuovo accordo per il trasferimento di dati personali verso le organizzazioni statunitensi che aderiscono al nuovo Data Privacy Framework.

La transitorietà di tale periodo è dettata da una quasi certa pronuncia da parte dei giudici della Corte di Giustizia Europea, che sarà chiamata ad esprimersi sulla legittimità di tale accordo a seguito del nuovo ricorso di Schrems, il quale probabilmente potrebbe arrivare alla CGUE entro la fine del 2023 o l'inizio del 2024.

Per tale decisione è probabile che dovremo attendere più di un anno, per cui la situazione, salvo eventi straordinari ad oggi imponderabili, si manterrà inalterata fino ad allora.

Dunque, una nuova puntata di questa saga sul travagliato tema dei trasferimenti di dati personali verso gli Stati Uniti può dirsi ad oggi conclusa. Se tale accordo ha raggiunto l'anelato obiettivo di bilanciare la cultura e le esigenze di sicurezza nazionale statunitensi con le meticolose garanzie richieste dal quadro normativo comunitario lo sapremo solo al termine di questo iter che, ad oggi, sembra ancora lontano dal suo epilogo.

GLOBALE

De Gasperi, la forza dell'esempio●

di *Giorgio Girelli*

L'esempio educa ed ammaestra più di mille "prediche". In generale, ed anche in politica. Per cui un buon esempio alimenta la crescita del buon politico molto meglio di qualunque corso di formazione. In questo De Gasperi, di cui ricordiamo il 68° della scomparsa, è stato un vero Maestro. Per dirittura morale, sobrietà di vita, efficace e lungimirante azione politica. Erano tempi diversi i suoi, ma in ogni caso non si è mai posto problemi di "immagine", di consenso facile. Sosteneva: "Il politico guarda al voto di domani, lo statista guarda al futuro delle prossime generazioni". Rifiutò alla figlia l'uso della macchina per una breve commissione perché, le disse, "Quella non è l'auto di tuo padre, ma del presidente del consiglio".

L'uomo, come sottolineò Amintore Fanfani, nel cui "decennio di presenza al governo del Paese si realizzò il primo miracolo italiano di questo dopoguerra", da convinto europeista già dal 1948 concepiva le limitazioni della sovranità nazionale come "la via obbligata" per conferire veri senso e ruolo all'Europa. Fu lui a scegliere la data del 25 aprile per commemorare il giorno in cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia proclamò l'insurrezione generale in tutti i territori occupati dalle truppe nazifasciste ricordando che quel giorno "non è una ragione di disputa tra destra e sinistra bensì una ragione di unità del Paese" sulla base dei nuovi valori democratici. E proprio

De Gasperi, infatti, rivolgendosi ai comandati partigiani in occasione di un raduno lanciò un appello perché fosse superato lo "spirito funesto delle discordie, lasciando cadere i risentimenti e l'odio". Giovanni Paolo II rivolgendosi ai partecipanti alle celebrazioni per il centenario della nascita dello statista affermò: "Vorrei qui rendere omaggio soprattutto alla fisionomia spirituale dell'uomo e dello statista che in virtù della sua fede coerente ha assolto una missione che è additata ad esempio. Rimane vero, infatti, particolarmente nel campo della vita pubblica, che nessuna idea potrà apparire convincente se non è avvalorata dalla coerenza di vita di colui che la professa.

Sull'esempio offerto da De Gasperi insistette, tra gli altri, anche Robert Schuman che disse di lui: "De Gasperi è stato per tutta la vita un esempio della fedeltà che sopravvive alle prove più dure. Restiamo fedeli alla sua memoria e al suo grande esempio". Un faro dunque di orientamento tuttora vitale. Come attestano i richiami alla sua linea e, appunto, al suo esempio di politici e commentatori odierni.

Giorgio Girelli: Coordinatore Centro Studi Sociali A. De Gasperi e Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso la Repubblica di Turchia

INTERNATIONAL

America against drugs: fentanyl outbreak to become the most dangerous internal threat to the USA in the XXI century

di *David Cardero Ozarin*

Glazed eyes, blank stares, and Dante-esque contoured emaciated bodies. It could be a frame from a zombie movie, but the drug outbreak caused by Fentanyl in the United States is very, very real. From Nashville to San Francisco, from Philadelphia to Charleston, drug abuse is claiming the lives of young, aged, rich and poor Americans alike. The outbreak of the most addictive and lethal opioid ever created has become the greatest internal threat to the United States in the 21st century.

THE WHITE KILLER

In a country such as the United States, there is a widely known problem with the misuse of opioids and pain killers. Many experts consider the Fentanyl crisis as the deadly third wave of the opioid epidemic which began with OxyContin, whose fraudulent marketing and distribution campaign caused hundreds of thousands of deaths and addictions between 1999 and 2019 in industrial states such as Virginia and Tennessee and the succeeding heroin crisis that substituted OxyContin once it was prohibited.

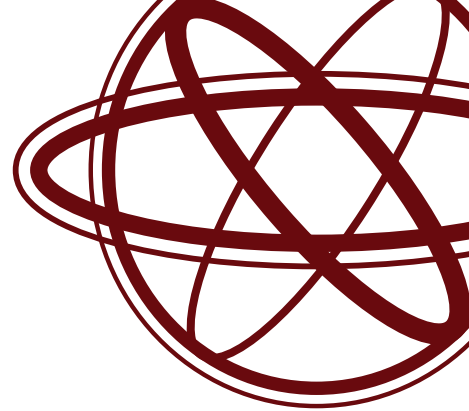
The spread of Fentanyl has reached new heights, with its deadly combination of high addictiveness, lethality and low-prices affecting all layers of society and affecting all American states to a greater or lesser extent. According to the American University of

Washington DC, just between August 2021 and August 2022 more than 100.000 Americans died from fentanyl overdose, a number likely much lower than the actual records, due to the impossibility of reliable counts reports by the American health systems overloaded at the time by the Covid19 pandemic. The distressing sight of fentanyl addicts wandering the streets of mayor cities across the country have become a real headache for the Biden Administration, which recently approved the largest expenditure for National Drug Control Program agencies, initiating a new “War against drugs” in the United States.

AS ADDICTIVE AS LETHAL

Experts and paramedics are alarmed by how devilishly difficult it is to deal with a drug that is up to 50 times more addictive than heroin and 100 times more powerful than morphine. This results in an explosion of overdoses due to minimal miscalculations in dose. Often, the difference between life and death for an addict is an amount equivalent to just two or three grains of salt, making fentanyl the biggest threat ever to public health in the United States, having killed more people than all military casualties in external missions and wars fought by the United States in the second half of the 20th century.

As if this were not bad enough, many families



“Crossed accusations between American and Mexican officials denounced the inefficacy of the counternarcotic fight in Mexico, where police actions are not able to tackle the cartel structures, nor dismantle the networks that build the laboratories where Fentanyl is created”

who have lost relatives to the drug mourn that many deaths caused by fentanyl are not related to addiction to that particular opioid, but unfortunate poisoning as the victim didn't know the exact substance they were consuming, due to deception by drug pushers and even by overprescribed medical treatments that went bad (Fentanyl can be prescript in rare cases of physical pain to the patients by medical authorities).

Regardless of the situation, the result is the same: hundreds of broken families and a day-by-day growing list of deaths caused by the drug.

AN INTERNAL CRISIS ON THE WAY TO BECOME A PRICKLY FOREIGN AFFAIR

Like the military interventions that took place in Latin America and the Caribbean by the United States during the 1980s, an increasing number of people are demanding that the fentanyl crisis be considered a threat to national security for the United States and be treated accordingly, both within and outside American borders.

In this scenario, two countries are pointed out: Mexico and China.

Fentanyl has many advantages for drug

dealers, mafias, and criminal cartels alike. It's ridiculously cheap to produce, versatile in form (making it much easier to smuggle and transport), requires no significant infrastructure for production (unlike heroin or cannabis, which need large opium and marijuana crops), and it's much more profitable. And since the number of addicts in the United States has grown continuously, Fentanyl is becoming an “expansion of business” for Mexican cartels such as Sinaloa, Jalisco, Guadalajara, and Juárez.

Mexico has been in open war against the drug lords and cartels since 2006 (The so-called “Guerra contra el Narco”) but the Mexican forces of law are not able to cope with the cartels, turned into formidable armies with less hierarchical structures. As a result, large parts of Mexico are lawless states in which criminal groups operate unimpeded, infiltrating all levels of economic and social fabric.

Knowing the stakes of drug trafficking, United States and Mexico signed in 2021 the Bicentennial Framework for Security, Public Health and Safe Communities, an ambitious bilateral accord to reinforce border cooperation, law enforcement, public health, and anti-money laundering efforts. The agreement directly targeted Mexican cartels

involved in the production and trafficking of fentanyl.

Two years later, it is obvious that fentanyl continues to flow through the streets of the United States, and the Mexican-American cooperation has failed. Crossed accusations between American and Mexican officials denounced the inefficacy of the counternarcotic fight in Mexico, where police actions are not able to tackle the cartel structures, nor dismantle the networks that build the laboratories where Fentanyl is created.

This lack of progress of the Mexican administration is beginning to irritate many politicians in the United States, who have started to openly demand that the U.S. Army take action against drug laboratories in Mexican territory. Even if a similar statement was proposed by Donald Trump to former U.S. Secretary of Defense Mark Esper, the truth is that even thinking of such an operation is a menace to United States-Mexican relations and it would only serve to strain Washington and Mexico ties, with calamitous consequences for such delicate aspects such as migration and transnational crime.

THE CHINESE CONNECTION

The role of China in this crisis is more complex and opaque: U.S. prosecutors have investigated the role of Chinese chemical conglomerates based in cities like Shanghai and Wuhan. Those companies are alleged to have consciously shipped synthetic compounds of this lethal drug to the United States via Mexico, as well as others necessary to produce what experts call “novel psychoactive substances”, a new range of synthetic and highly dangerous drugs. Once in Mexico, as mentioned before, cartels would “cook” the Fentanyl and send it to the United States.

As everybody knows the complexities of the multilateral changing world order and the increasing competition between the United States and China, the irruption of Fentanyl could be used as an incredibly useful element to undermine the United States from within. The complexity of the problem is huge as there are Chinese companies that have mastered the production of those “grey market” compounds, chemicals which are legal in China but illegal in the United States.

The ties between Chinese factories and the deaths in American territories were not entirely unknown for the United States Government. During the Donald Trump administration, the subject of Fentanyl was



on the table while considering the Trade War, but the irruption of the Covid-19 pandemic and the accusations of Trump against China wiped out any approach to reinforce narcotics laws and boost Sino-American cooperation in that aspect.

Beijing official response has always swayed between denial and scepticism, establishing that those compounds are legal in their legislation and that Fentanyl crisis cannot be attributed to China. Some voices affiliated to the Chinese Government even hinted at the relaxation of marijuana laws in certain states as the gateway for many people to the consumption of fentanyl-type substances.

Instead, it is that Chinese government is actively supporting Chinese chemical production industry through the tax structure, making possible for them to write off their production costs. However, this does not imply an undercover operation to poison the U.S. population, but the Chinese government support to an industry in expansion, in a very sensitive moment for Chinese economy.

While high-ranking officials in Beijing are upset about their country being labelled the 'Drug pusher of the world' and may consider supporting a ban on fentanyl ingredients, these chemicals are critical for

the exports of those companies. As a result, in China's compartmentalized system, many local officials in medium-sized cities may prioritize favouring those companies that provide employment and prosperity to their communities.



La nostra **Biblioteca**

L'era della non pace

Mark Leonard, Egea, 2023

Nel libro di Mark Leonard, politologo, scrittore britannico e direttore dell'European Council on Foreign Relations, viene analizzato come sul nostro tempo si stagliano il conflitto tra Russia e Ucraina e la contrapposizione tra Stati Uniti e Cina, ma anche come l'era della "non pace" sia caratterizzata dalle guerre commerciali, dall'uso ricattatorio della tecnologia e dalla strumentalizzazione dei flussi migratori. Secondo Leonard, l'interdipendenza della globalizzazione, che è seguita alla divisione della guerra fredda, genera inevitabilmente conflitti, insicurezza e paura, alle quali si reagisce creando meccanismi di separazione fra i Paesi e all'interno di essi. Se vogliamo difendere un mondo aperto e connesso dobbiamo-afferma Leonard-eliminare gli effetti negativi dell'interdipendenza e il suo impatto sui più deboli.

Geopolitica e interdipendenza

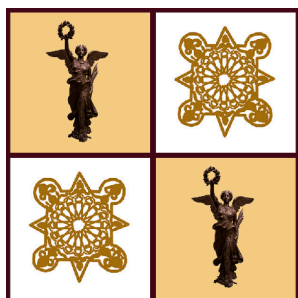
Cesare Merlini, Sossella Ed., 2023

Il mondo pacifico e globalizzato che si era ipotizzato con la fine della guerra fredda, si è invece poi rivelato quanto mai instabile, come dimostrano le crisi economiche e quella della democrazia, la Brexit e il proliferare di conflitti, da ultimo quello in Ucraina. Cesare Merlini, giornalista e storico, membro dello IAI e del Centro studi sull'Europa e gli Stati Uniti, analizzando il realismo della scuola di Kissinger e l'europeismo di Monnet, cerca di individuare le vie per una convivenza internazionale pacifica e rispettosa dei diritti.

La democrazia militarizzata

Sergio Romano, Longanesi, 2023

Sergio Romano, diplomatico, giornalista e saggista, individua nella prima guerra mondiale e nelle sue conseguenze sociali l'inizio di quella "militarizzazione" della politica che trovò poi nell'Italia, con la conquista di Fiume da parte di D'Annunzio e la marcia su Roma di Mussolini, il suo principale laboratorio, destinato poi a diffondersi in Spagna, Portogallo, Germania, Russia e Balcani. La tendenza alla militarizzazione della politica - secondo Romano - è continuata fino ai giorni nostri, come dimostrano la politica di Trump e gli eventi di Capitol Hill.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***

Contatto: ***366 1571958***